

CORRENTE COMUNISTA INTERNAZIONALE

I sindacati contro la classe operaia

**Un'analisi materialista per spiegare perché i sindacati hanno cambiato il loro ruolo:
da strumenti della lotta del proletariato a strumenti dello Stato per controllare e
soffocare le lotte della classe**

INTRODUZIONE

I testi che proponiamo in questo opuscolo sono delle ristampe e il primo di essi, "I Sindacati contro la classe operaia" del 1969 esprime le nostre posizioni di fondo sui sindacati nell'epoca della decadenza del capitalismo (1). Anche se qualche parte di questi testi può sembrare oggi inutile perché, ormai ovvia, crediamo che questi articoli conservino tutta la loro importanza come strumenti teorici e quindi pratici per combattere le residue illusioni, presenti all'interno della classe operaia, che il sindacalismo sia ancora una pratica proletaria, che abbia qualche possibilità di successo. E quando parliamo di sindacalismo non intendiamo solo la politica dei sindacati ufficiali, ma tutte le pratiche di delega e di divisione oggettiva che si riproducono nella classe e che sono chiarite nei testi successivi.

La semplice verità che l'emancipazione della classe operaia sarà opera della sua stessa azione e che questa si basa sul livello di coscienza e di unità del proletariato incontra ancora delle difficoltà ad affermarsi per il perdurare di una tradizione ormai antiproletaria di delegare a pochi "professionisti" la conduzione della lotta.

In questi anni in cui la classe operaia andava sempre più perdendo fiducia nei sindacati ufficiali, si sono manifestate forme di organizzazione alternativa che diverse volte hanno riprodotto nei fatti se non nel nome, la politica sindacale. La politica delle centrali sindacali, buttata via dalla porta, rientra dalla finestra attraverso tentativi di sindacalismo "di base", "rivoluzionario", "combattivo" o "di classe". In queste esperienze "alternative" la vecchia politica sindacale si riproduce attraverso:

- 1) una rinfocolata illusione che questa società possa realmente offrire ancora qualcosa ai proletari, e che se questo non viene fatto è colpa dei padroni avidi e dei sindacalisti venduti;
- 2) un settorialismo molto spiccato, che deriva dalla erronea concezione che lottando in piccole situazioni vi siano maggiori probabilità di vittoria, laddove l'unica speranza oggi per i proletari è la massima estensione della lotta;
- 3) una concezione della lotta operaia superata dalla storia, secondo cui l'aspetto rivendicativo viene spesso visto scisso da quello politico, o comunque temporalmente precedente; in cui la confluenza con altri settori proletari viene vista come "alleanza tra settori" e non come necessario processo di unificazione del proletariato in lotta contro lo stesso nemico;
- 4) una delega in bianco ad un comitato direttivo, che discende da una scarsa fiducia che i proletari hanno nelle proprie capacità collettive di azione e di lotta ereditata da decenni di politica sindacale.

Alcuni di questi errori sono presenti anche in certe situazioni di grossa combattività della classe. Vogliamo fare solo un esempio: le "liste di lotta". Questa forma di organizzazione, che si è sviluppata in Italia da qualche anno, soprattutto fra i disoccupati ma anche in alcune fabbriche, come l'Alfa Sud, nata in settori proletari fra i più effervescenti, dove la condanna dei sindacati ufficiali era unanime. Ma cos'è una lista di lotta? È un elenco con nome e cognome dei vari proletari che partecipano alla lotta e che ha la funzione di rendere possibile la verifica, nelle varie occasioni di riunione o di manifestazioni pubbliche, della reale presenza dei singoli proletari. Una prolungata assenza ingiustificata esclude il proletario dalla lotta (!?) e, di conseguenza, dal diritto di godere dei suoi frutti (!!!)

Questo modo di intendere l'organizzazione di una lotta dà evidentemente già per scontato che non per tutti sarà possibile realizzare l'obiettivo per cui si lotta (posto di lavoro, riassunzione in fabbrica dopo la cassa integrazione, etc.). Inoltre, anziché favorire il senso di unità e di solidarietà reciproche nella lotta, finisce che i proletari, pur lottando assieme, si sentono isolati l'uno dall'altro lottando ognuno per sé, e spesso in competizione con altri quando siano presenti più liste di lotta nello stesso settore.

In una struttura organizzativa così burocratizzata c'è ovviamente bisogno di un organo direttivo che provvede sia al controllo delle presenze che a svolgere spesso il ruolo di comitato di fiduciari, cioè di persone che, riscuotendo la fiducia dei proletari, pensano e decidono sul da farsi al posto dell'insieme dei proletari.

Abbiamo fatto l'esempio delle liste di lotta per mostrare come organismi che tendono a muoversi su una linea di classe siano tuttavia appesantiti da tradizioni organizzative di tipo sindacale. Oggi i rivoluzionari devono lavorare sodo per combattere, all'interno della classe, tutte le illusioni e le false scorciatoie e per mostrare invece gli esempi da seguire. In questo senso la Polonia '80-82 costituisce una pietra miliare nella lotta di classe, una fonte inesauribile di insegnamenti e di avvertimenti. L'agosto '80 ci ha mostrato la capacità di autoorganizzazione, di estensione e di solidarietà di cui è stata capace la lotta degli operai polacchi, con lo sviluppo di uno sciopero di massa che nessuno al mondo sarebbe stato capace di prevedere e che nessuna struttura organizzativa preesistente poteva preparare.

L'Agosto 80, che è stata la più alta espressione della lotta di classe negli ultimi decenni, ricopre un ruolo fondamentale per il salto di qualità che ha compiuto la lotta di classe, ma anche perché ha mostrato con i suoi limiti ed i suoi errori la strada per il futuro.

Anzitutto, nell'epilogo dei fatti di Polonia, va letto un monito importante: nessuna lotta deve più rimanere isolata. Infatti, anche quando il proletariato di un'intera nazione si scrolli di dosso gendarmi e sindacati e metta in stato d'assedio il proprio stato, questo può contare sempre sull'appoggio degli altri stati. La Polonia mostra concretamente la necessità ed attualità di un nuovo livello: la generalizzazione delle lotte al di là dei confini nazionali. L'im maturità dell'attuale livello di scontro ha invece fatto credere ai proletari polacchi di poter stabilizzare le conquiste dell'Agosto attraverso la costituzione di un nuovo sindacato, Solidarnosc. Purtroppo in quest'epoca del capitalismo non c'è modo di conservare alcuna conquista, e

qualsiasi sindacato si crei a questo scopo, per quanto "operaio" sia, finisce per fare gli interessi dello stato. E' quello che è successo puntualmente in Polonia: Solidarnosc, dalla sua fondazione, ha chiamato gli operai alla loro responsabilità di polacchi e, colpo dopo colpo, ha lavorato ad un infiacchimento graduale della lotta che alla lunga ha reso possibile il colpo del 13 Dicembre '81, con cui sono state definitivamente azzerate le conquiste costate tanto sforzo agli operai (2). Ma questa dolorosa sconfitta non è che temporanea, perché, la permanente combattività dei lavoratori polacchi potrà domani contare su un alleato ben diverso dalla falsa solidarietà dei padroni occidentali. Potrà contare sul risveglio del proletariato dei paesi altamente industrializzati dell'occidente, le cui illusioni sui sindacati tendono a diventare ogni giorno più esigue.

1) Le nostre posizioni sui sindacati sono state spesso criticate per la loro "rigidezza" ed "astrattezza"; altre volte la C.C.I. è stata accusata di aver cambiato posizione per aver partecipato a manifestazioni convocate dal sindacato. Da questo punto di vista, il testo "I comunisti contro i sindacati", che affronta una serie di questioni pratiche, concrete, di rapporto con i sindacati, e quello sui "Nuclei operai", che discute dei tentativi di aggregazione presenti nella classe, possono costituire un adeguato complemento al primo articolo.

2) Sui fatti di Polonia, su cui non ci possiamo ulteriormente soffermare per motivi di spazio, i compagni possono prendere conoscenza delle nostre analisi dagli articoli pubblicati in italiano su Rivoluzione Internazionale, dal n°22 in poi, e sui n°5 e n°6 della Rivista Internazionale.

I sindacati contro la classe operaia

Uno degli obiettivi fondamentali della lotta di classe operaia nel secolo scorso fu la conquista del diritto ad organizzarsi in leghe e sindacati.

In Francia, dopo la Rivoluzione del 1789, la borghesia, appena impadronitasi del potere politico, privò la classe operaia del diritto di associazione che aveva da poco conquistato. In base ad una legge votata il 14 Giugno 1871, ogni raggruppamento di lavoratori per la difesa dei loro comuni interessi venne condannato come un "attacco alla libertà ed alla Dichiarazione di Diritti dell'Uomo", punibile con una multa pesantissima e la perdita dei diritti civili per un anno. Ci volle più di mezzo secolo di lotte operaie per ottenere qualche miglioramento: veniva "tollerato" il diritto di associazione, punendo però qualsiasi interferenza con la libera attività dell'industria e la libertà del lavoro". In Inghilterra le leggi contro le associazioni furono gradualmente mitigate sotto la pressione del proletariato. Fu solo nel 1871, dopo le riforme del 1825 e del 1859, che si riconobbe l'esistenza legale dei sindacati, anche se simultaneamente si limitava l'estensione di questo riconoscimento con nuovi regolamenti. Legalmente riconosciuti o no, i sindacati non sarebbero riusciti né a nascere né a sopravvivere, se non al prezzo di sacrifici ed incessanti lotte dei lavoratori contro lo Stato borghese.

Oggi i rapporti fra classe operaia, sindacati e Stato sono cambiati totalmente: lo scontro fra operai e sindacati è diventato la caratteristica principale di qualunque lotta proletaria significativa. Fin dal 1919 quando in Germania i sindacati parteciparono alla repressione sanguinosa dell'insurrezione operaia a Berlino, la storia delle più importanti lotte sociali è contrassegnata da violenti scontri fra proletariato ed organizzazioni sindacali. Con la ripresa della lotta di classe a partire dal 1968 questo fenomeno non ha fatto che accentuarsi in tutti i paesi: la massiccia ondata di scioperi del Maggio '68 si amplia contro la volontà dei sindacati; in Italia durante gli scioperi dell'Autunno Caldo del '69 gli operai arrivano a cacciare i sindacalisti dalle assemblee degli scioperanti; in Inghilterra gli scioperi si moltiplicano a partire dagli anni '60 e, particolarmente nel periodo dal 1968 al 1972, sono per la maggior parte "selvaggi", cioè contro i sindacati. Scioperi antisindacali si sviluppano in Belgio nel 1970 e nel 1973 i portuali di Anversa in sciopero danno l'assalto alle sedi sindacali; in Venezuela i proletari del centro industriale del paese prendono in ostaggio dei funzionari del sindacato e si scontrano con l'esercito venuto a liberarli; in Polonia nel 1970 gli operai dei Cantieri Navali si scontrano con il "partito operaio" ed i suoi sindacati con lotte semi insurrezionali che fanno centinaia di morti.

Al contrario, i rapporti fra "sindacati operai" e Stato borghese sono diventati particolarmente stretti. Nei paesi a capitalismo di Stato, umoristicamente detti "comunisti", i sindacati sono integrati ufficialmente nell'apparato statale, esattamente come l'esercito e la polizia. Il loro compito è chiaramente definito: organi statali incaricati di inquadrare la classe operaia all'interno delle fabbriche, provvedendo a sorvegliarla in modo poliziesco ("rispetto della disciplina del lavoro") ed a spingerla a realizzare gli obiettivi della produzione capitalistica (aumento della produttività, calo dei costi di lavoro). Così, per esempio, la Confederazione del Lavoro cinese nella sua Conferenza del 10 Luglio 1953 ordinava "a tutti i quadri sindacali" di "considerare il rafforzamento della disciplina del lavoro come il loro dovere fondamentale e permanente" e raccomandava di "punire in maniera adeguata gli elementi recalcitranti che commettono costantemente serie infrazioni alla disciplina del lavoro" (G. Lefranc, "Il sindacalismo nel mondo" nella collana Que saia-je?). Analogamente, il 10° Congresso dei sindacati sovietici, nel 1949, definì i compiti dei sindacati esigendo da loro di "organizzare la competizione socialista per assicurare la realizzazione ed il superamento dei piani di produzione stabiliti, l'aumento della produttività e la riduzione dei prezzi di costo. (1)

Nei paesi dove lo Stato fa uso per governare dei cosiddetti meccanismi "democratici", la collaborazione tra Stato e sindacati è meno evidente, meno ufficiale, ma altrettanto reale. Essa è spesso più evidente nei paesi dove le principali centrali sindacali sono legate a partiti politici che hanno detenuto il potere: nei paesi scandinavi, in Gran Bretagna, Germania, Belgio etc. In quest'ultimo paese, per esempio, i sindacati partecipano dal 1918 a delle "tavole rotonde di Accordo", organizzate dallo Stato tra padroni e sindacati; essi sono rappresentati nei tribunali statali del lavoro che giudicano i conflitti sorti tra datori di lavoro ed operai, sono presenti nel Consiglio Centrale dell'Economia così come nei consigli della Banca Nazionale del Belgio, sono responsabili dell'amministrazione degli assegni di disoccupazione degli operai sindacalizzati, e per questo ricevono un sussidio dallo Stato. In breve essi sono strettamente associati dallo Stato alla gestione dell'economia nazionale, cioè alla gestione della schiavitù salariale. Nei paesi dove i sindacati sono legati ai partiti di opposizione, la loro integrazione nell'apparato dello Stato può apparire meno evidente, proprio a causa del ruolo di opposizione che sono costretti a giocare questi partiti. Questo è stato il caso per molto tempo dei principali sindacati in Francia ed in Italia. Ciò però non ha impedito la loro integrazione negli ingranaggi dell'apparato statale, anche in forme istituzionalizzate: così, per esempio, in Francia le centrali cosiddette "più rappresentative" erano finanziate dallo Stato, partecipavano al Consiglio della Pianificazione, al Consiglio Economico e Sociale: ai Comitati d'Impresa, rispettosamente consultati dal governo su qualsiasi questione importante di natura sociale, già da molto prima della vittoria elettorale della sinistra...

In tutti i paesi, in ogni caso, i grandi sindacati sono diventati i rispettabilissimi e ufficialissimi "rappresentanti della classe operaia" presso lo Stato borghese e ne sono diventati così parte integrante. Non è perciò difficile vedere il responsabile del sindacato degli industriali francesi fare ogni sforzo a favore di quanto i suoi antenati del 1791, i borghesi rivoluzionari, avevano tanto tenacemente combattuto: 'un sindacalismo operaio forte':

“Come controparte della libertà goduta dai capi dell'industria, è auspicabile che si affermi rigorosamente il sindacalismo operaio, per ristabilire l'equilibrio. Personalmente, quanto più rivendico la libertà tanto più confido in un forte sindacalismo operaio. Questa è veramente la concezione di una società coerente.” CF. Ceyrac, Presidente della CNPF, la più rappresentativa organizzazione del padronato francese, dichiarazione a L'Express)

Oggi che la crisi del capitalismo mondiale si approfondisce e genera il risveglio della lotta proletaria, estendasi su tutto il pianeta su una scala senza precedenti, il proletariato deve trarre tutte le conseguenze di 50 anni controrivoluzione trionfante e di disfatta della classe operaia. Esso deve incidere nella sua coscienza una risposta chiara alle questioni che la storia gli ha violentemente e nella pratica posto di fronte.

Questi scioperi "selvaggi", queste lotte antisindacali che sono sporadicamente esplose durante gli ultimi 60 anni e che si moltiplicano oggi ai quattro angoli del mondo, sono fenomeni eccezionali, marginali, o sono l'indicazione chiara del solo modo in cui il proletariato può lottare nell'attuale periodo storico? L'integrazione dei sindacati nello Stato borghese è un fenomeno reale, acquisito e irreversibile o solo apparente? Continuano i sindacati a conservare qualche carattere di classe? Possono essere recuperati dalla classe operaia in toto o si possono creare nuove forme di organizzazione sindacale? E, più in generale, può la lotta operaia usare oggi, nella fase senile del capitalismo che parte dalla I Guerra Mondiale, le stesse forme che usava nel capitalismo storicamente ascendente del XIX° Secolo?

Il proletariato può trarre le lezioni per le sue lotte solo dalla sua esperienza storica. La possibilità della sua azione rivoluzionaria come classe dipende dalla sua capacità di assimilare le proprie esperienze. Per rispondere a queste domande scottanti, dobbiamo dunque necessariamente riprendere gli aspetti essenziali dell'evoluzione dei sindacati e, in senso più globale, delle forme che le lotte operaie hanno assunto fin dal XIX secolo.

LA LOTTA OPERAIA NELLA FASE ASCENDENTE DEL CAPITALISMO

LEGHE E SINDACATI NEL XIX SECOLO

Ecco come Marx sintetizzò i tratti principali del processo che condusse alla formazione delle prime organizzazioni operaie:

“Sotto forma di coalizioni hanno sempre avuto luogo i primi tentativi dei lavoratori per associarsi tra loro. La grande industria agglomera in una località una massa di persone che non si conoscono. La concorrenza le divide nei loro interessi. Ma il mantenimento del salario, interesse comune che hanno contro il padrone, le unisce nella stessa idea di resistenza-coalizione. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, quello di far cessare la concorrenza fra di loro per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, via via che i capitalisti si uniscono a loro volta, con intenti di repressione, le coalizioni, sulle prime isolate, si costituiscono in gruppi, e di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diventa per loro ancor più — necessario di quello del salario. Ciò è a tal punto vero che gli economisti inglesi sono assai stupiti di vedere gli operai sacrificare una buona parte del salario a favore di associazioni che, agli occhi degli economisti, non sono costituite che a favore del salario. In Inghilterra non ci si è limitati a coalizioni parziali, che non avevano altro scopo che uno sciopero passeggero e che scomparivano assieme allo sciopero stesso. Si sono formate coalizioni permanenti, trade-unions, che servono agli operai da bastione nelle lotte contro gli imprenditori”. (Marx, Miseria della filosofia, pp. 213-14, Samonà e Savelli).

I sindacati nascono perciò come delle organizzazioni PERMANENTI della classe, il cui scopo è quello di facilitare la resistenza organizzata degli operai contro il capitale.

Prodotti delle condizioni economiche e strumenti in un conflitto essenzialmente economico, essi non erano tuttavia, né avrebbero potuto esserlo (contrariamente alle asserzioni degli anarco-sindacalisti e dei riformisti) "organizzazioni" apolitiche". Tutto ciò che ha a che fare col governo dello Stato è politico. Poiché lo Stato borghese è il garante e il difensore dei rapporti che legano il capitale al lavoro, qualunque resistenza a questi rapporti è inevitabilmente resistenza allo Stato e, perciò, lotta politica. Così immediatamente dopo il brano che abbiamo citato, Marx aggiunge:

"In questa lotta - vera e propria guerra civile - si uniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari di una battaglia futura. Una volta giunta a questo punto, l'associazione assume un carattere politico. Le condizioni economiche avevano innanzitutto trasformato la massa del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato per questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe di fronte al capitale, ma non ancora per sé. (...) Ma la lotta di una classe contro un'altra classe è lotta politica (...). Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non c'è mai movimento politico che non sia sociale allo stesso tempo". (Marx, Miseria della filosofia, pp.214 e 216, Samonà e Savelli).

Ma se è del tutto chiaro che la lotta di classe del proletariato è inevitabilmente politica perché essa non può non avere a che fare col governo dello stato, resta ancora da definire di che tipo di lotta politica si tratti.

Nel XIX secolo la realtà storica del capitalismo in piena fase di espansione permette alla lotta politica del proletariato di muoversi su due piani differenti: da un lato la lotta sul terreno dello Stato borghese stesso per l'ottenimento di RIFORME economiche e politiche; dall'altro lato la preparazione della lotta RIVOLUZIONARIA, per la distruzione dello Stato borghese e della società che l'aveva generato.

LA LOTTA PER LE RIFORME

Il XIX secolo segna l'apogeo della fase storica ascendente del capitalismo. Le maggiori potenze economiche estendono al massimo grado la dominazione del capitale, trasformando il mondo intero a sua immagine. I capitalisti inglesi, francesi, americani e tedeschi invadono il mondo con le loro merci, un mondo che offre mercati sempre più grandi, e apparentemente inesauribili, per la loro produzione. È la grande era dell'espansione imperialistica e delle rivoluzioni industriali.

In questo frangente storico, il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia costituisce oggettivamente non solo una possibilità reale, ma anche, in certi casi, uno stimolo allo sviluppo capitalistico. Così per esempio la vittoria ottenuta dalla classe operaia inglese con la riduzione delle ore di lavoro a 10 al giorno nel 1848, non solo è una conquista reale per la classe operaia (nel senso che non viene cancellata immediatamente con l'obbligo di fare lavoro straordinario), ma dà anche un colpo di acceleratore all'economia britannica. Ecco come Marx commentava questo evento in Salario, Prezzo e Profitto, illustrando la necessità e la possibilità della lotta per riforme economiche:

"(Gli economisti ufficiali) ammonivano che questa legge avrebbe suonato la campana a morte dell'industria inglese (...). Essi minacciavano una diminuzione dell'accumulazione del capitale, aumento dei prezzi, perdita dei mercati, riduzione della produzione, conseguente ripercussione sui salari, e infine la rovina (...). Ora, quale fu il risultato? Un aumento dei salari in denaro degli operai di fabbrica malgrado la diminuzione della giornata di lavoro, un aumento notevole del numero degli operai di fabbrica occupati, una caduta costante dei prezzi dei loro prodotti, un mirabile sviluppo delle forze produttive del loro lavoro, un allargamento costante e inaudito dei mercati per le loro merci". (Marx, Salario, prezzo e Profitto, Coll. Le Idee, Ed. Riuniti, p. 33).

Tuttavia la borghesia non accorda mai queste riforme volontariamente. Qualunque concessione al proletariato è, nell'immediato, fatta a detrimento del profitto capitalistico. Non è che su un piano generale e solo dopo un certo tempo che lo sprone fornito alla crescita capitalistica da queste concessioni fa sentire i suoi benefici effetti. E' quindi solo attraverso una lotta implacabile che il proletariato può strappare riforme alla classe dominante. Questo è il senso delle sue lotte rivendicative nel XIX secolo.

Inoltre, in questo periodo di libero scambio, la borghesia governa attraverso il parlamento. Qui le differenti frazioni della classe dominante si confrontano realmente l'un con l'altra e decidono la politica governativa. Per la classe operaia, il diritto al suffragio universale costituiva un mezzo reale per influenzare la politica dello Stato borghese, attraverso i propri rappresentanti in Parlamento. Non che i parlamentari borghesi facessero gran caso alle richieste specifiche che provenivano dai rappresentanti delle organizzazioni operaie: sul terreno dello Stato borghese, l'antagonismo esistente fra proletariato e borghesia non può che essere favorevole alla classe dominante. Ma la borghesia a quell'epoca era ancora divisa in frazioni più progressiste e altre più reazionarie. La borghesia moderna combatte ancora contro i rappresentanti delle classi dominanti del passato regime, il cui potere economico persisteva, e combatte altresì contro le frazioni più arretrate della propria classe. È dunque, come nelle parole del Manifesto: "Ricavando vantaggio dalle divisioni all'interno della borghesia stessa, l'organizzazione dei proletari le strappa il riconoscimento legislativo di particolari interessi degli operai." (Marx, Il Manifesto).

In questo periodo storico, quindi, la lotta per i diritti politici democratici costituisce una necessità per il proletariato. La conquista del suffragio universale, del diritto ad associarsi, poi la lotta parlamentare, sono la manifestazione politica, l'inseparabile corollario della lotta e dell'organizzazione sindacale. Il sindacalismo ed il parlamentarismo sono le forme specifiche prodotte dal bisogno e dalla possibilità delle lotte riformiste nel capitalismo ascendente.

LA LOTTA RIVOLUZIONARIA

La lotta per le riforme non è che uno degli aspetti della lotta proletaria nel XIX secolo. La classe operaia è una classe sfruttata e conseguentemente nessuna riforma, qualunque essa sia, può mai portare alla sua emancipazione. La più profonda espressione della lotta proletaria si trova e si sviluppa nella sua lotta per la distruzione dello sfruttamento e non nelle lotte per migliorare il proprio sfruttamento. "Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo di classe. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque necessariamente la creazione di una nuova società." (Marx, Miseria della filosofia, Samonà e Savelli, pag. 215).

Così i rivoluzionari non videro nella lotta per le riforme l'autentica prospettiva per la classe operaia, e neppure la forma di lotta che poteva costituire il fulcro essenziale della propria attività. Imprigionata all'interno dei propri limiti, la lotta per le riforme non può che avere come risultato la difesa dello sfruttamento stesso; essa non è più un passo avanti verso la definitiva emancipazione della classe operaia, ma un nuovo nodo scorsoio intorno al collo. Per quanto Marx difendesse la necessità della lotta per le riforme, egli denunciò energicamente le tendenze RIFORMISTE che cercavano di imprigionare la classe operaia all'interno di quella lotta, che "vedevano nella lotta per il salario, solo la lotta per il salario" e non una scuola di lotta dove la classe forgiava le armi per la sua emancipazione definitiva.

Egli coniò il termine "cretinismo parlamentare" per descrivere la tendenza a farsi illusioni sulle possibilità della lotta parlamentare ed a dedicarvi troppe energie.

A proposito delle lotte per le riforme, il Manifesto diceva: "Ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più".

E, in Salario, prezzo e profitto notò: "Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutare la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "un equo salario per un'equa giornata lavorativa", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato". (Marx, Salario, prezzo e profitto, Editori Riuniti, pag.113).

Analogamente, la risoluzione approvata dalla I Internazionale riguardante i sindacati, stabiliva:

"L'obiettivo immediato dei sindacati operai era sempre limitato alle necessità delle lotte quotidiane, alla ricerca di espedienti contro gli abusi incessanti del capitale, in una parola, alle questioni di salario e di ore di lavoro. Questa attività non è solo legittima, essa è necessaria" (Marx, Risoluzione sui sindacati della I Internazionale).

Ma: "(...) i sindacati si occupano troppo esclusivamente delle lotte locali e immediate contro il capitale. Essi hanno scarsamente compreso la loro possibilità di agire contro lo stesso sistema della schiavitù salariale. Essi si sono tenuti troppo al di fuori dei movimenti più generalizzati e dalle lotte politiche..."

"Oltre che adempiere al loro primordiale compito di lotta contro tutte le manovre ingannatrici del capitale, essi devono coscientemente agire come centri propulsori ed organizzatori della classe operaia, perseguendo il grandioso fine della sua radicale emancipazione. Essi devono perciò appoggiare tutti i movimenti politici e sociali che si muovono in questa direzione." (Risoluzione sui sindacati, loro passato, presente e futuro, I Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, Ginevra 1866).

O
O O

Per i rivoluzionari del XIX secolo, la lotta sistematica della classe, per ottenere riforme e limitare lo sfruttamento capitalistico, era complementare alla comprensione che questa lotta non era un fine in sé, ma un momento della lotta generale rivoluzionaria. I partiti operai marxisti che, parallelamente alla crescente influenza dei sindacati, si sviluppano nella seconda metà del XIX secolo e formeranno poi la II Internazionale, tendono così fin dall'inizio non solo a fornire alla classe operaia i rappresentanti per la lotta parlamentare, ma costituiscono anche la forza politica dirigente dei

sindacati, quelli che, di fronte alle lotte locali e settoriali, rivendicano gli interessi comuni di tutto il proletariato come classe mondiale e come classe storicamente rivoluzionaria.

Le effimere coalizioni dei primi tempi erano diventate, sotto la forma sindacale, delle organizzazioni permanenti che in stretta collaborazione con i partiti parlamentari di massa, e organizzati per una lotta sistematica e progressiva per le riforme, costituivano il luogo dove il proletariato si unificava e sviluppava la sua coscienza di classe.

I SINDACATI DISTRUTTI DAL RIFORMISMO

Ma il fatto che il capitalismo era all'apogeo della sua fase ascendente significava anche che la sua distruzione da parte della rivoluzione comunista non era ancora all'ordine del giorno sull'agenda storica. Con l'espansione delle forze produttive sotto l'egida dei rapporti capitalistici, col successo della lotta parlamentare e sindacale nell'ottenere reali riforme a favore della classe operaia, anche l'idea della rivoluzione comunista cominciava ad apparire come un progetto lontano, perfino inattuabile.

I pericoli propri al sindacalismo e al parlamentarismo, che Marx aveva denunciato, continuano a svilupparsi e, col famoso slogan "Il fine è niente, il movimento è tutto", il riformismo dilaga nel movimento operaio. I capi operai, da rappresentanti della classe operaia contro la società capitalista, divengono progressivamente i rappresentanti del capitalismo che lavorano contro la classe. Una burocrazia sindacale e parlamentare va sempre più dominando le organizzazioni proletarie.

Uno dei più chiari segni di questa evoluzione si esprime nella tendenza ad isolare le lotte politiche dalle lotte economiche. Così come si comincia a pensare al partito come ad un semplice apparato parlamentare, così si tenta di rendere i sindacati organizzazioni puramente economiche. Attraverso la separazione dell'elemento politico dall'elemento economico nelle lotte proletarie, queste organizzazioni gettano nei fatti le basi per la loro integrazione negli ingranaggi dello Stato capitalistico.

La Sinistra rivoluzionaria all'interno della II Internazionale conduce una battaglia quotidiana contro questa generale degenerazione. Rosa Luxemburg, ad esempio, scrive:

"Non ci sono due differenti lotte della classe operaia, una economica e l'altra politica. Non vi è che UNA SOLA LOTTA di classe, che ha come scopo sia la limitazione dello sfruttamento capitalistico all'interno della società borghese, sia l'abolizione dello sfruttamento insieme con la società borghese stessa" (R. Luxemburg Sciopero di massa, Partito politico e Sindacati).

Ma la Sinistra non riuscirà a raddrizzare la tendenza generale. Con l'entrata del capitalismo nel periodo di decadenza, i sindacati e i partiti parlamentari passarono in fretta e senza difficoltà nel campo della borghesia.

I SINDACATI NEL CAPITALISMO DECADENTE

LA DECADENZA DEL CAPITALISMO

Con l'inizio del XX secolo, le condizioni che avevano permesso la straordinaria espansione del capitalismo cominciano a sparire. La costituzione del mercato mondiale si completa e, con ciò, gli antagonismi già esistenti tra le varie potenze imperialiste per la dominazione dei mercati si intensificano nella misura in cui il bisogno di sbocchi per la loro produzione cresce più in fretta della capacità di assorbimento del mercato mondiale. E' proprio lo sviluppo del capitalismo ad erigere barriere alla sua continua espansione. Ci sono "troppi capitalisti" per i mercati esistenti. Gli ultimi forti Stati nazionali a entrare in competizione sul mercato mondiale (in particolare Germania, Italia e Russia) possono aprirsi sbocchi per il loro sviluppo solo a spese delle vecchie potenze dominanti. Dall'inizio del secolo si moltiplicano gli scontri tra le potenze imperialiste.

La vita economica e sociale di ciascuna nazione precipita sempre più nel disordine. Per sostenere la concorrenza sviluppatasi sia nel campo della competitività delle merci sul mercato, sia sul terreno militare, tutta l'economia deve tendere a minimizzare i costi di produzione e a realizzare le risorse necessarie per sviluppare eserciti e un apparato militare del tipo più moderno. Il margine di manovra una volta disponibile per i capitali nazionali che aveva permesso al proletariato di condurre una lotta per le riforme all'interno della società borghese, si restringe rapidamente. La spietata guerra che le nazioni capitaliste si fanno tra loro si traduce naturalmente in una guerra interna condotta dal capitale contro ogni miglioramento delle condizioni di vita della classe produttrice. L'efficienza economica e militare di ogni capitale nazionale rispetto agli altri dipende, più che mai, innanzitutto dalla capacità di estrarre il massimo plusvalore dalla classe sfruttata. Nessun capitale nazionale può accordare concessioni al proprio proletariato senza retrocedere sul piano internazionale.

Le basi economiche oggettive, che avevano portato il proletariato a focalizzare la sua attività di classe sulla lotta per la conquista sistematica di riforme, crollano irreversibilmente, lasciando scoperti e acuendo fino agli estremi limiti gli antagonismi fondamentali di classe.

A livello politico, i settori più forti di ciascuna borghesia nazionale si affermarono contro il resto della loro classe e concentrarono progressivamente tutto il potere nelle mani del potere esecutivo dello Stato. In questo processo il Parlamento diventa semplicemente un ufficio in cui si registrano le decisioni: esso è tenuto in vita con l'unico scopo della mistificazione politica.

L'era dell'apogeo del capitalismo è finita e si apre quella del suo declino storico.

Questo mutamento fondamentale trasforma totalmente le condizioni della lotta proletaria. Finita era l'epoca in cui il proletariato poteva negoziare, sui seggi del Parlamento, un miglioramento delle sue condizioni di vita; finita era l'epoca in cui la classe operaia poteva trarre vantaggio dalle divergenze esistenti tra differenti frazioni della borghesia; finito era il tempo in cui un miglioramento della propria sorte poteva costituire uno stimolo allo sviluppo capitalistico; finita era l'epoca in cui il proletariato poteva dedicarsi al conseguimento di un "programma minimo".

D'ora in poi la classe si scontrerà con uno Stato sempre più centralizzato, onnipotente e potente, in grado di offrire al proletariato solo uno sfruttamento sempre più spietato e l'arruolamento come carne da cannone per i conflitti interimperialisti. D'ora in poi, i metodi di lotta politica indiretta, consistenti nel mettere sotto pressione, attraverso i sindacati e i partiti parlamentari, lo stato capitalista e modificare la sua politica, non possono che fallire di fronte ai bisogni vitali di ciascun capitale nazionale. Ogni programma di riforme diventa un'utopia inattuabile e tutti i metodi di lotta elaborati in funzione di questa prospettiva diventano degli intralci all'esprimersi degli interessi proletari.

La I guerra mondiale, che segna l'entrata definitiva del capitalismo nella sua fase decadente, pone violentemente il proletariato e le sue organizzazioni di fronte all'alternativa: "guerra o rivoluzione", "socialismo o barbarie". O il proletariato si lancia in una lotta di massa diretta, rivoluzionaria, abbandonando così le sue vecchie e inappropriate forme di lotta e di organizzazione, oppure si sottomette alla barbarie capitalista. Le vecchie strutture parlamentari e sindacali della II Internazionale, incancrenite fin nel profondo dal riformismo, hanno appena qualche esitazione. Esse passano armi e bagagli nel campo della borghesia e immediatamente diventano agenti reclutatori del capitale per la carneficina imperialista.

Durante le esplosioni rivoluzionarie che scuotono l'Europa alla fine della guerra, i lavoratori si danno nuove forme di lotta e di organizzazione, che fecero la loro prima apparizione all'inizio del secolo nella lotta del giovane proletariato russo:

lotte di massa organizzate in consigli. Essi trovano ora di fronte a loro, al fianco della borghesia e dei partiti parlamentari, i sindacati.

I SINDACATI INTEGRATI NELLO STATO CAPITALISTA

Fin dalla prima guerra mondiale, la decadenza del capitalismo ha gettato l'umanità nella barbarie di un ciclo di vita fatto di crisi-guerre e ricostruzioni.

Questo ciclo rinforza le condizioni storiche esistenti, che simultaneamente rendono impossibile qualsiasi difesa degli interessi proletari attraverso lotte riformiste e costringono ogni organizzazione, che si pone su questo terreno, a diventare uno strumento borghese integrato nell'apparato statale.

Queste condizioni sono principalmente la impossibilità delle riforme e lo sviluppo del totalitarismo statale.

L'impossibilità delle riforme

Per affrontare una concorrenza internazionale esacerbatasi fino ai limiti dell'intollerabile, e per fronteggiare le spese improduttive che si accrescono proporzionalmente all'approfondirsi delle contraddizioni del sistema, la borghesia deve usare i seguenti metodi:

- 1) mantenimento di un apparato burocratico e poliziesco sempre più mostruoso;
- 2) spese gigantesche della produzione militare (che assorbono fino al 50% del bilancio statale in paesi come l'URSS e gli USA);
- 3) sussidi statali ad un numero sempre più grande di settori deficitari in maniera cronica;
- 4) aumento delle spese di una gestione economica tanto più costosa quanto più contraddittoria e assurda: marketing, pubblicità e, più in generale, l'essenziale del cosiddetto settore "terziario";
- 5) infine, per affrontare tutte queste spese improduttive, caratteristiche del capitale in declino, il capitale è permanentemente obbligato ad aumentare lo sfruttamento del proletariato oltre il punto di sopportazione.

In questo contesto la borghesia non può più permettersi, perfino sotto la forte pressione delle lotte operaie, di dare soddisfazione alle rivendicazioni del proletariato.

È diventato banale ormai constatare che, dopo cinquant'anni, tutte le lotte per rivendicazioni salariali non hanno portato a niente. Gli aumenti dei salari si traducono immediatamente in un aumento corrispondente – se non superiore – del livello dei prezzi.

L'aumento dei salari strappato in Francia nel giugno del 1936 (accordi di Matignon, 12% in media) era annullato in sei mesi (solo dal settembre '36 al gennaio '37 i prezzi aumentarono in media dell'11%). Si conosce anche, per esempio, ciò che è rimasto, un anno più tardi degli aumenti ottenuti in Francia nel giugno 1968 con gli accordi di Grenelle, o degli aumenti strappati in Italia durante "l'autunno caldo"

Sul piano del lavoro il fenomeno è lo stesso. Mentre, nel periodo ascendente del capitalismo, il tempo di lavoro diminuiva effettivamente sotto la pressione delle lotte operaie (dal 1850 al 1900 la durata settimanale del lavoro nell'industria era passata da 72 a 64 ore e mezza in Francia e da 63 a 55 e tre quarti negli Stati Uniti), nel capitalismo decadente, il tempo di lavoro conosce una stagnazione, se non un accrescimento (senza parlare dei tempi di trasporto che aumentano di giorno in giorno) Nel maggio-giugno 1968 la classe operaia francese doveva riprendere la rivendicazione che sarebbe stata ottenuta nel 1936: le 40 ore! Le 40 ore del '36 erano diventate 44,3 nel 1949, 45,7 nel 1962, 45,5 nel 1967...

Il periodo di ricostruzione che si è aperto nel 1945 dopo le miserie della crisi e della guerra, ha tuttavia potuto far credere che fosse ancora possibile una migliore disposizione delle condizioni di lavoro e di vita: la relativa prosperità che il capitalismo conosceva era giunta, in parte, a riassorbire la disoccupazione, offrendo una certa sicurezza di impiego. Dappertutto i difensori del riformismo facevano risplendere lo "spettacolare aumento del livello di vita" nei paesi industriali. Quale era la realtà che stava dietro a questo miglioramento e che ha condotto perfino qualcuno a dire che il proletariato era sparito, diluito in una qualche "società dei consumi"?

Un accresciuto sfruttamento

Ciò che determina la condizione di sfruttamento dei lavoratori è prima di tutto il tempo di lavoro (plusvalore assoluto) e il suo livello di intensificazione (plusvalore relativo). Ora, per quanto riguarda il tempo di lavoro, non è stata accordata nessuna concessione significativa. Se si aggiungono alla giornata di lavoro (che non è diminuita) le ore supplementari (gli straordinari) e quelle che l'operaio passa nei mezzi di trasporto, quale è il tempo che gli rimane per trarre "beneficio" dai "piaceri della società dei consumi"?

"Nel campo strettamente economico la situazione della classe operaia non è mai stata peggiore. In numerosi paesi il rifiuto di fare straordinari è motivo di licenziamento immediato e, dappertutto, l'introduzione del cosiddetto salario di base, deliberatamente insignificante, dei premi e dei buoni di produttività, ecc., portano il lavoratore ad accettare 'di suo buon grado' giornate di 10, 12 ore. Per quello che è l'aspetto più profondo dello sfruttamento, la produttività per persona e per ora, il proletariato si vede ridotto in una situazione terribile. La produzione che gli si estrae ogni giorno aumenta prodigiosamente. Dapprima le innovazioni tecniche che tolgono all'operaio ogni intervento autonomo nel suo lavoro, misurano tutti i suoi movimenti al secondo e lo trasformano in un 'meccanismo schiavo' vivente, soggetto alle stesse cadenze delle macchine. Poi il cronometraccio, trappola atroce e ripugnante, forza gli uomini a lavorare ogni volta di più con lo stesso strumento e nella stessa unità di tempo. In terzo luogo, la disciplina di ogni stabilimento non permette la minima sospensione del lavoro, nemmeno per accendersi una sigaretta o per andare al cesso. La produzione che si strappa con questi mezzi ad un uomo è enorme; come, nella stessa proporzione, è enorme il suo sfinimento fisico e psichico." (G. Munis: I sindacati contro la rivoluzione, in Internationalism, organo della CCI negli USA, n.3)

L'aumento del potere di acquisto

Questo aumento, tanto esaltato dagli adoratori del capitale, non è che una frode. In pratica consisterebbe nella possibilità di acquistare il televisore, l'automobile e la "comodità" degli elettrodomestici. Ma di fatto tutte queste cose costituiscono il minimo necessario per mantenere lo sfruttamento nelle moderne condizioni di vita. L'esempio migliore è la televisione. Oltre ad essere il mezzo più triste per far dimenticare al lavoratore il suo sfinimento nelle tre o quattro ore che gli restano dopo la giornata di lavoro, la televisione è anche uno strumento ideologico sulla cui validità è inutile soffermarsi. Se gli operai rifiutassero di comprare il televisore per il suo alto costo, il capitale lo renderebbe gratuito. Per quanto riguarda poi l'automobile e gli elettrodomestici, essi servono a trascorrere proficuamente il tempo "libero", a permettere all'operaio di riprodurre la sua forza lavoro nei ritmi di vita sempre più inumani che il capitale gli impone. Questi mezzi sono indispensabili al proletariato moderno quanto lo sono le ferie pagate che servono a recuperare le energie dopo un anno di lavoro disumano. Tutto ciò che si vuol dipingere come un super lusso non è altro che lo stretto minimo indispensabile richiesto nell'epoca moderna.

Le sballate asserzioni fatte dai difensori del capitale non possono nascondere la realtà che gli operai vivono quotidianamente da decenni, cioè che il capitalismo non fa che deteriorare irreversibilmente le loro condizioni di vita. Di fronte a questo stato di cose e di fronte al fallimento sistematico delle lotte per effettive riforme, quale ruolo rimane da giocare ai sindacati? Per i sindacati, riconoscere il vero stato di cose significherebbe riconoscere la propria inefficacia e implicherebbe la loro autodistruzione.

Per poter sopravvivere essi si sono perciò trasformati in "consolatori" della classe operaia, così come la chiesa lo è stato per i servi e gli schiavi per secoli. Essi non promettono la felicità o il paradiso, ma inventano vittorie laddove non vi sono che sconfitte. Parlano di conquiste dei lavoratori quando non c'è altro che un rafforzamento dello sfruttamento, e trasformano ogni lotta operaia in una processione pacifica. Proprio come la chiesa nel Medio Evo, i sindacati agiscono oggi come diretta emanazione della classe dominante all'interno della classe sfruttata.

INTENSIFICAZIONE DEL RUOLO DELLO STATO NELLA SOCIETÀ

In quest'epoca abbiamo visto svilupparsi conflitti fra capitalisti di una stessa nazione, fra differenti frazioni del capitale mondiale e fra classi antagoniste. E più in generale si è manifestato un acuirsi del contrasto globale fra lo sviluppo delle forze produttive e il quadro sociale divenuto troppo angusto. Per i suoi stessi meccanismi, la società capitalistica tende a disgregarsi da ogni parte. E, come nei periodi di decadenza della società schiavistica e del feudalesimo, è il potere totalitario dello Stato, con un intervento e un controllo su tutta la società, a diventare il fattore essenziale per il mantenimento del vecchio e decadente edificio sociale.

Se, nella prosperità del XIX secolo era possibile il regno del "libero scambio" e del non-interventismo economico, nella sua fase decadente il capitale ha bisogno di uno Stato molto più forte, che coordini e controlli direttamente ogni aspetto della vita sociale e, soprattutto, dei rapporti sociali fra le classi.

Parallelamente all'accresciuto ruolo dello Stato nell'economia, dalla I guerra mondiale in poi c'è stata la moltiplicazione di leggi che regolano i rapporti fra capitale e lavoro, per creare una ben definita area di "legalità" all'interno della quale la lotta proletaria possa essere circoscritta e ridotta all'impotenza. Queste leggi assumono forme dittatoriali nei regimi stalinisti o fascisti, forme più sottili - ma non meno efficaci - nei regimi cosiddetti "democratici". Ma, sotto qualunque forma esse appaiano, queste leggi costituiscono un involucro ideale per contenere le lotte della classe operaia.

In queste condizioni, ogni organizzazione sindacale è costretta, dalla reale natura della sua funzione, a ricercare la legalità. Soggetta permanentemente ad una pressione che tende a trasformarla in cinghia di trasmissione dello Stato, essa finisce per svolgere il solo ruolo che può svolgere: far accettare agli operai le leggi capitalistiche. La capacità di integrazione dell'apparato statale sulla società potrà essere annullata solo dalla azione rivoluzionaria diretta contro lo Stato stesso. I sindacati, che per definizione non possono basare la loro attività su questo terreno, non hanno alcuna risorsa per resistere allo Stato.

L'integrazione dei sindacati nello Stato si manifesta spesso in modo aperto e diretto. Essi diventano a volte ufficialmente parte integrante dell'apparato statale e in molti casi la sindacalizzazione degli operai è resa obbligatoria per legge. Questo è quanto accade nella maggior parte dei paesi nati dalle "lotte di liberazione nazionale", paesi in cui si dispiegano le forme più senili del capitalismo decadente. Ugualmente si verifica nei regimi fascisti o nei cosiddetti regimi "socialisti".

Nei regimi "democratici" - in particolare quelli in cui i sindacati sono uniti ai partiti politici di opposizione (o dove devono operare in clandestinità) - l'integrazione nell'apparato dello Stato si manifesta con minore evidenza. Ma il fatto che i sindacati accettino il quadro della legalità statale (o cerchino di farsi accettare dallo Stato, come è avvenuto per i sindacati clandestini nella Spagna franchista) significa che in realtà essi sono integrati negli ingranaggi dell'apparato statale. Lo scontro fra le differenti frazioni della borghesia serve solo a dare a queste organizzazioni sindacali una vernice di combattività, almeno verbale, che permette loro di apparire meglio come "organizzazioni operaie".

Questa integrazione può essere compiuta con la forza o con tutte le varianti di cui è capace la politica borghese, ma il risultato non cambia: l'integrazione dei sindacati nello Stato del capitalismo decadente è inevitabile.

I sindacati non possono mantenersi come organizzazioni operaie, per l'impossibilità di svolgere il loro ruolo originario; nello stesso tempo lo Stato del capitalismo decadente sviluppa la necessità di svolgere certe funzioni che solo i sindacati sono adatti a portare avanti: inquadramento della classe operaia, gestione della vendita della forza-lavoro, regolazione e deragliamento dei conflitti fra capitale e lavoro, etc.. Ecco perché è spesso lo Stato in prima persona a creare, difendere e sovvenzionare i sindacati; è solo come parte dell'apparato statale, associati alla gestione quotidiana dello sfruttamento capitalistico, che questi possono sopravvivere in un mondo in cui la loro funzione originale è divenuta impossibile.

I SINDACATI: POLIZIA DELLO STATO IN FABBRICA

È nelle fabbriche e di fronte alle esplosioni della lotta di classe che si può misurare veramente quanto siano indispensabili i sindacati per lo Stato capitalista. Inseriti profondamente nella classe rivoluzionaria, sono nella posizione migliore per deviare, demoralizzare, frammentare ogni tendenza alla combattività del proletariato. Quanto più vecchia è la tradizione sindacale in un dato paese, tanto più i sindacati locali sono esperti in simili compiti.

La maggiore debolezza di ogni classe sfruttata è sempre stata la mancanza di fiducia nelle sue possibilità. Nelle società classiste tutto è strutturato in modo da stampare nella mente della classe oppressa l'idea dell'inevitabilità della sua condizione e della sua impotenza a sovvertire lo status quo. Il sindacalismo non offre altra prospettiva che miglioramenti illusori della sua condizione di sfruttamento, presenta la lotta di classe come "un terribile sacrificio per gli operai", fa del negoziato il solo fine della lotta, canta le lodi del "bravo operaio", padre di famiglia e con la testa sulle spalle. In una parola, è uno dei migliori portatori dell'ideologia borghese nel proletariato. I sindacati diffondono uno spirito di demoralizzazione e disponibilità al sacrificio, che è proprio l'opposto dello spirito combattivo proprio di una classe rivoluzionaria. La loro specialità è quella di dividere ogni lotta operaia, incanalandola in forme assolutamente inefficaci (scioperi di poche ore, "giornate di azione", scioperi tecnici, etc.) o frammentandola per reparti, fabbriche, settori. Lo scopo è quello di impedire ad ogni costo l'unificazione e la generalizzazione delle lotte.

Infine, quando in una fabbrica degli elementi rivoluzionari arrivano a mettere in discussione tutto questo, compreso lo stesso sindacato, allora la burocrazia sindacale gioca direttamente un ruolo politico, utilizzando se possibile anche la repressione fisica, ma soprattutto ricorrendo alle armi della calunnia: "agenti provocatori del governo", "agenti della CIA", etc.) per svolgere il suo ruolo di cane da guardia del sistema.

Si potrebbero riempire migliaia di pagine con le descrizioni di come i sindacati sabotano le lotte, anche limitandosi a quelle dell'ultimo decennio, ma non è questo il nostro scopo. Quello che ci interessa è capire perché i sindacati agiscono in questa maniera, come combatterli e soprattutto cosa non fare.

IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

Se uno parte con l'idea che è stata l'incapacità dei sindacati a rompere con il quadro riformista delle lotte che li ha portati ad integrarsi nello Stato, gli può venire in mente che se ci fosse un sindacato con finalità rivoluzionarie, questo sfuggirebbe al pericolo dell'integrazione. È appunto quello che gli anarco-sindacalisti hanno cercato di fare agli inizi del secolo con il loro sindacalismo rivoluzionario.

Il sindacalismo rivoluzionario costituisce una reazione contro la degenerazione parlamentare ed il riformismo dei sindacati. All'inizio è quindi almeno in parte espressione di una corrente autenticamente proletaria. Ma per opporsi al parlamentarismo non seppe far altro che rispolverare la vecchia ideologia anarchica, già ferocemente combattuta da Marx, basata sul rifiuto della lotta politica, come se da quella dipendesse la degenerazione riformista. Nel suo "apolitismo" il sindacalismo finiva con il ritrovarsi con i vecchi nemici riformisti, che da sempre difendevano l'apoliticità dei sindacati, anche se da un punto di vista differente. Sindacalismo e parlamentarismo sono strettamente connessi a forme di lotta corrispondenti ad un particolare periodo storico.

Rigettare l'uno, volendo conservare l'altro, è una incoerenza che porta solo in un vicolo cieco.

Nel capitalismo decadente la lotta rivoluzionaria non può assumere una forma sindacale: la lotta rivoluzionaria è una lotta di massa, generalizzata e diretta, e non può essere compressa nel guscio di un'organizzazione costruita per una lotta permanente e sistematica per le riforme, soprattutto quando le riforme stesse sono diventate impossibili. Il sindacalismo rivoluzionario poteva mantenere la forma sindacale (e nel capitalismo decadente questo significa passare nel campo borghese) oppure dissolversi come organizzazione sindacale per integrarsi nella lotta rivoluzionaria, o ancora sparire semplicemente dalla scena. Negli USA gli I.W.W. sparirono. In Francia e Spagna, nonostante una resistenza spesso notevole, le organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie naufragarono, nel primo caso con la partecipazione alla guerra imperialista, nel secondo con la partecipazione al governo della repubblica borghese durante la Guerra Civile negli anni '30 (1).

In tutti i casi l'esperienza del sindacalismo rivoluzionario è servita a dimostrare una sola cosa: l'impossibilità di costruire dei sindacati rivoluzionari -cioè veramente operai- nel capitalismo decadente.

GLI EXTRAPARLAMENTARI ED I SINDACATI

Nello schieramento sindacalista c'è anche un settore "critico", costituito da extraparlamentari, ex-extraparlamentari, "sinistri" vari, etc. Questa gente utilizza i vecchi errori della III^a Internazionale per difendere la tattica di partecipare ai sindacati. Pur criticando gli eterni "errori" dei sindacati, li considerano come organizzazioni operaie e si danno il compito di sconfiggere la "burocrazia" per riconquistarne la direzione. Vediamo come cercano di giustificarsi.

I SINDACATI HANNO UNA DOPPIA FUNZIONE?

Per spiegare il loro appoggio critico ai sindacati, certi gruppi extraparlamentari sostengono che questi hanno una doppia funzione: in tempi di "calma" difenderebbero la classe operaia di fronte al padronato; in tempi di effervescenza sociale difenderebbero il padronato di fronte alla classe operaia. Questo ragionamento sembra contenere una critica dei sindacati, ma è solo un modo indiretto di difenderli. Una posizione del genere era difesa, ad esempio, dal gruppo francese "Pouvoir Ouvrier" (che non ha niente a vedere con l'italiano Potere Operaio), che, nel Maggio '68, affermava nella sua Piattaforma Politica:

"Nel periodo attuale, nella maggior parte dei paesi capitalisti i sindacati hanno oggettivamente una doppia funzione:

- difendere contro il padronato gli interessi immediati dei lavoratori salariati.
- difendere la società capitalista, della quale accettano le basi, contro ogni movimento proletario che potrebbe metterla in pericolo." (P.O., n.90, 1968).

Questa posizione non supera in acume quella per cui la polizia difende gli interessi del lavoratore quando ad esempio lo salva dall'annegamento su una spiaggia, e non lo difende quando lo attacca durante uno sciopero, dato che allora difende i padroni. Il fatto è che non si può determinare la natura di classe di un'organizzazione nei periodi di "calma sociale", quando il proletariato è passivo e resta sottomesso al potere della borghesia sia sul piano economico che su quello ideologico. Se si vuole determinare la natura di classe di un'organizzazione è nel momento in cui le classi si affrontano apertamente che si deve farlo.

La funzione dei sindacati appare chiara durante ogni lotta operaia che arrivi a generalizzarsi, quando li si vede impedire i contatti fra lavoratori di differenti fabbriche, falsificare le rivendicazioni dei lavoratori, utilizzare la menzogna e la calunnia per far riprendere il lavoro, raccontando spudoratamente in ogni fabbrica in lotta che "gli altri hanno ripreso il lavoro" e che "non si può continuare da soli", in una parola quando giocano il loro ruolo di castratori delle lotte operaie. È allora che appare chiara la loro natura di classe. La commedia rivendicativa che recitano quotidianamente, presentandosi come difensori della classe operaia, nelle farse delle contrattazioni e nello sbandieramento dei vari la classe del carattere capitalista di queste organizzazioni. I ritornelli di questi gauchistes: "è una cattiva organizzazione operaia, ma è pur sempre operaia", è in ultima istanza la migliore difesa di questi organi mentre si accresce la sfiducia dei lavoratori nei loro riguardi. Le burocrazie sindacali trovano infatti negli "esaltati" professionisti della "critica costruttiva" i loro migliori alleati, i recuperatori di quei lavoratori" travolti dall'anti-sindacalismo".

Per quanto riguarda la tattica della riconquista della direzione dei sindacati per farne delle vere organizzazioni di classe, essa rivela la stessa miopia, quando addirittura non è semplicemente il paravento di volgari ambizioni burocratiche. L'atteggiamento anti-operaio dei sindacati non è una questione di buoni o cattivi capi. Non è un caso se da più di cinquant'anni i sindacati hanno sempre avuto "cattivi dirigenti". Non è perché i capi sono pessimi che i sindacati non si prestano alle vere lotte della classe operaia; al contrario, è perché i sindacati, come organizzazioni, non possono più servire alla lotta proletaria che i loro capi sono inevitabilmente "cattivi".

Come faceva notare Pannekoek: "Ciò che hanno detto e ripetuto Marx e Lenin sullo Stato, cioè, che per il suo modo di funzionamento, malgrado l'esistenza di una democrazia formale, non può essere utilizzato come strumento della rivoluzione proletaria, si applica ugualmente ai sindacati. La loro forza controrivoluzionaria non sarà annientata e nemmeno intaccata da un cambiamento di dirigenti, dalla sostituzione di capi reazionari con uomini di "sinistra", "rivoluzionari". È questa forma di organizzazione stessa che riduce le masse all'impotenza e impedisce loro di farla diventare uno strumento della loro volontà."

CONTENUTO E FORME DELLE LOTTE OPERAIE NEL CAPITALISMO DECADENTE

IL CONTENUTO

Di fronte alla constatazione del ruolo apertamente antioperaio dei sindacati gli scioperi selvaggi, antisindacali, si sono moltiplicati in tutti i paesi. Essi esprimono nella pratica l'antagonismo proletariato-sindacati e mettono in luce una coscienza sempre più chiara della natura capitalista di questi organi. Ma qual è il loro contenuto?

Il fatto che il capitalismo non sia più in grado di accordare dei miglioramenti reali dello sfruttamento del lavoro, ha ridotto le lotte proletarie ad un combattimento di resistenza contro l'attacco permanente del capitale alle condizioni di esistenza dei lavoratori.

Abbiamo mostrato, con gli esempi del 1936 e del 1968 in Francia, come il capitale sia costretto a riprendersi subito qualsiasi miglioramento che le lotte generalizzate gli abbiano potuto strappare. Ma il 1936 e il 1968, in cui aumenti salariali sono riassorbiti in seguito all'aumento dei prezzi, sono delle eccezioni che corrispondono a delle lotte di particolare ampiezza. La situazione normale, quella che caratterizza il capitalismo attuale, non è quella in cui l'aumento dei prezzi segue l'aumento dei salari, ma l'inverso. Non è il capitale che cerca continuamente di recuperare ciò che gli strappano i lavoratori, ma sono i lavoratori, che con le loro lotte, tentano di resistere all'intensificazione del loro sfruttamento.

Ma ciò che caratterizza il contenuto delle lotte operaie nel capitalismo decadente, non è il fatto che esse siano delle lotte di resistenza in sé (ciò che è comune a tutte le lotte proletarie da quando gli operai affrontano i loro sfruttatori) ma:

- il fatto che esse non possono più essere che delle lotte di resistenza (senza speranza di nuove conquiste come nel diciannovesimo secolo);
- il fatto che esse tendono a porre immediatamente in questione le condizioni stesse di esistenza del sistema di sfruttamento;
- il fatto che tendono a diventare apertamente rivoluzionarie.

Nel capitalismo decadente la resistenza operaia può percorrere solo due vie:

- o accetta, sotto la pressione di tutte le forze conservatrici del sistema, di limitarsi sul terreno puramente economico, ed allora è condannata ad un'impasse totale, perché il capitalismo non può concedere più nulla in questo campo. Ed è in questa situazione di impasse che trovano il loro terreno di coltura ideale le limitazioni borghesi alla resistenza operaia: l'economicismo, il localismo più sfrenato, l'illusione dell'autogestione, etc. con la loro inevitabile conclusione, la sconfitta e la demoralizzazione;

- oppure si afferma fino in fondo, con decisione; allora è immediatamente costretta a superare il quadro strettamente economico ed a mostrarsi nella sua natura politica, sviluppando la solidarietà di classe ed arrivando allo scontro con la legalità borghese (ed in primo luogo con i suoi rappresentanti in fabbrica: i Sindacati).

Non ci sono più terreni di incontro possibili tra capitale e forza lavoro. L'antagonismo sempre esistito diventa irriducibile nel periodo decadente. È perciò che ogni lotta operaia reale si manifesta inevitabilmente ed in modo netto come lotta politica e RIVOLUZIONARIA. D'altronde questo contenuto rivoluzionario si rivela con ampiezza maggiore o minore a seconda che:

- la lotta risponda ad una situazione di crisi più o meno profonda;
- le realtà politiche con cui i lavoratori si scontrano dispongano o no di efficaci "valvole di sicurezza sociali" (sindacati, partiti "operai", liberalismo politico, etc.). Nei paesi in cui le "valvole di sicurezza" mancano o sono troppo rigide per ricoprire adeguatamente questo ruolo, le lotte operaie, anche se meno frequenti, prendono molto più rapidamente una forma apertamente politica. È così che nella Spagna franchista, o nei paesi dell'Est, gli scioperi operai hanno preso così spesso la forma di lotte insurrezionali, abbracciando intere città e trasformandosi in scontri generalizzati con le forze statali (Vigo, Pamplona, Vittoria in Spagna, Danzica, Stettino in Polonia sono esempi che tutti conoscono).

Ma quali che siano le circostanze precise, quale che sia l'intensità dello scontro, la resistenza operaia nella nostra epoca non può affermarsi senza manifestare allo stesso tempo la sua natura rivoluzionaria. È questa nuova caratteristica della lotta operaia che ha spinto i rivoluzionari, dalla prima guerra mondiale, a considerare come superata la vecchia distinzione socialdemocratica tra "programma minimo" (consistente in una serie di riforme da imporre al capitalismo) e "programma massimo (la rivoluzione comunista). Ormai solo il programma massimo rispondeva agli interessi della classe operaia. Da quando la possibilità di ottenere riforme sotto il capitalismo è diventata un'utopia, SOLO CIO' CHE È RIVOLUZIONARIO È OPERAIO. Solo ciò che conduce verso la rivoluzione può essere autenticamente proletario.

Ciò vuol dire che la classe operaia deve abbandonare le lotte economiche, in quanto azioni meschine, capaci solo di dare nuova vita al capitale, come le consigliano a partire da Proudhon tutti i sostenitori -a parole- della "rivoluzione totale"?

Una simile idea non ha senso per una classe rivoluzionaria. Il proletariato come classe è appunto definito da un criterio economico (la posizione che occupa nel processo di produzione). Perciò sostenere che deve abbandonare le sue lotte economiche, significa nei fatti chiedergli di abbandonare qualsiasi lotta per restare passivo di fronte al suo sfruttamento,

o di buttarsi in qualsiasi lotta a-classista (femminismo, ecologismo, regionalismo, antirazzismo, etc.), dissolvendosi in una massa amorfa ed invertebrata di uomini "di buona volontà", desiderosi di "giustizia umana". Entrambe le alternative sono semplici rimesse a nuovo del vecchio grido di guerra della borghesia ai proletari: "Abbandonate la lotta di classe!". Solo quelli che non hanno mai capito come e perché, la classe operaia è la forza rivoluzionaria della nostra epoca possono arrivare a simili conclusioni. Se solo il proletariato può concepire e realizzare il progetto della società comunista, non è perché sia dotato di un gusto particolare per le idee e le imprese "generose". Come le altre classi rivoluzionarie della storia, la classe operaia è portata a distruggere lo stato di cose esistente perché solo così può difendere i suoi interessi immediati. E come per ogni classe, questi interessi hanno un fondamento economico. Poiché la distruzione del sistema capitalista è il solo mezzo per opporsi al deterioramento continuo delle proprie condizioni di vita, la lotta del proletariato per il miglioramento della sua situazione economica si identifica con quella per la distruzione del sistema stesso.

La lotta rivoluzionaria del proletariato non significa quindi la negazione della natura economica della sua lotta, ma la comprensione profonda della sua realtà. Sviluppando coscientemente il carattere politico della sua lotta economica quotidiana, acuendola fino alla distruzione definitiva dello Stato capitalista e all'instaurazione della società comunista, il proletariato non abbandona mai la difesa dei suoi interessi economici. Viceversa esso non fa altro che comprenderne fino in fondo il significato, assumendosene tutte le conseguenze.

Finché esisterà il proletariato, cioè finché esisterà una società divisa in classi, fino a, e anche dopo, la presa del potere rivoluzionario, la lotta di classe conserverà il suo carattere economico. La base economica dell'attività storica umana scomparirà solo quando si sarà costituita la società comunista, quando tutte le classi, compreso il proletariato, non esisteranno più.

Nel frattempo, è inevitabilmente attraverso la sua resistenza quotidiana allo sfruttamento, capitalista che la classe operaia forgia le armi della sua lotta rivoluzionaria. È questa condizione che le permette e la spinge a unificarsi in quanto classe; è dunque nel fuoco di questa lotta che il proletariato perviene alla coscienza della necessità e della possibilità della rivoluzione comunista.

Ciò che il proletariato deve abbandonare non è la natura economica delle sue lotte (il che è d'altronde impossibile se esso si batte come classe), ma tutte le illusioni su eventuali possibilità di difendere con successo i suoi interessi, anche i più immediati, senza uscire dal quadro strettamente economico delle sue lotte e senza prendere coscienza del carattere politico, globale e rivoluzionario della sua lotta.

Di fronte all'inevitabile insuccesso delle sue lotte rivendicative sul breve periodo nel capitalismo decadente, la classe operaia non deve concludere che queste lotte sono inutili, ma che il solo mezzo di renderle utili per la causa proletaria è quello di concepirle e trasformarle coscientemente in momenti di apprendistato e di preparazione alle lotte più generalizzate, più organizzate e coscienti in vista dello scontro decisivo con il sistema di sfruttamento. Nell'epoca del declino del capitalismo, in cui diventa attuale il problema della rivoluzione comunista, l'efficacia delle lotte quotidiane della classe operaia non può essere più valutata o concepita in termini immediati. La loro efficacia può essere compresa solo in funzione della prospettiva mondiale e storica della rivoluzione comunista.

LE FORME DI ORGANIZZAZIONE

Con la perdita dei sindacati, si pone alla classe operaia il problema di darsi una NUOVA forma di organizzazione. Ma non è una cosa semplice nel capitalismo decadente.

La grande forza dei sindacati deriva dalla loro capacità nel farsi riconoscere come il solo quadro possibile per la lotta. Così, padronato e governo non accettano altro "interlocutore" all'infuori dei sindacati. Ogni giorno, instancabilmente, con manifesti, giornali, radio, televisione, etc., il capitale ripete con sistematicità al proletariato: "La vostra organizzazione sono le centrali sindacali". Si adopera ogni mezzo per rinforzare questa capacità mistificatrice degli apparati sindacali.

Ma l'operazione non ha sempre il successo scontato. È necessaria allora, sempre più spesso, la collaborazione delle organizzazioni "gauchistes" per conservare tra i lavoratori più combattivi la credibilità di questi strumenti del capitale. Sottoposti senza tregua a una simile operazione mistificatrice, i lavoratori dei paesi a grande "libertà sindacale" trovano grandi difficoltà nel prendere in considerazione la possibilità di organizzare le loro lotte al di fuori degli apparati tradizionali. È necessaria una situazione particolarmente insopportabile perché essi trovino la forza di opporsi apertamente all'immensa macchina dello Stato con i suoi partiti e i suoi sindacati. Ed è proprio questo che caratterizza e rende così difficile la lotta del proletariato nel capitalismo decadente: opponendosi ai sindacati, la classe operaia non si scontra solo con un pugno di burocrati sindacali; è lo Stato capitalista stesso che essa affronta.

Ma proprio questa difficoltà rende più significativo ogni sollevamento della classe al di fuori dei sindacati e dà tutta la sua importanza alla questione delle forme di organizzazione extra-sindacali.

Il problema delle FORME di organizzazione della lotta operaia non è un problema indipendente o separato da quello del contenuto di questa lotta. C'è una stretta interrelazione tra il contenuto rivoluzionario che tendono ad assumere immediatamente le lotte proletarie nella decadenza capitalista, e le forme organizzative che la classe si dà.

DURANTE LA LOTTA

Nel corso delle più grandi lotte rivoluzionarie di questo secolo il proletariato si è dato una nuova forma di organizzazione adatta al suo compito storico: i Soviet o Consigli Operai. Si tratta di assemblee di delegati con un mandato delle assemblee generali dei lavoratori. Questi organi permettono una vera unificazione della classe creando il luogo in cui essa forgia, nel fuoco della lotta, le forze materiali e teoriche del suo attacco contro lo Stato. Ma, per la loro stessa forma, essi hanno una ulteriore particolarità. Per il fatto che essi sono delle assemblee di delegati eletti da molte assemblee generali quasi permanenti, la loro esistenza dipende interamente dall'esistenza di una lotta generalizzata. Se la classe non è in lotta nell'insieme delle fabbriche, se non ci sono assemblee generali di lavoratori in tutti i luoghi in cui essi combattono, i Consigli non possono esistere. I consigli possono diventare organi permanenti solo quando la lotta aperta e generalizzata della classe diventa essa stessa permanente, cioè durante il processo rivoluzionario: i consigli operai sono l'organo specifico del potere proletario.

Come si organizza dunque la classe durante quelle lotte in cui, pur scontrandosi con lo Stato e le sue appendici sindacali, non giunga tuttavia ad uno stadio insurrezionale generalizzato?

Più di mezzo secolo di esperienza di migliaia di scioperi selvaggi ha fornito una risposta chiara a questa questione. Ai quattro angoli del pianeta, nelle condizioni storiche e geografiche più svariate, gli scioperi antisindacali prendono spontaneamente una forma di organizzazione particolarmente semplice: le assemblee generali degli scioperanti coordinate tra loro da comitati di delegati eletti e responsabili in permanenza di fronte ad esse.

Si tratta degli stessi elementi organizzativi che servono da base ai consigli rivoluzionari. Forme e contenuto sono legati: nel capitalismo decadente, come gli scioperi combattivi hanno in germe il contenuto delle grandi lotte rivoluzionarie, così le loro forme di organizzazione lasciano trasparire in modo embrionale quella degli organi della rivoluzione.

AL DI FUORI DELLE LOTTE

Dopo la perdita delle forme sindacali, la classe operaia ha, tramite la propria esperienza, risolto nella pratica il problema delle forme di organizzazione che essa deve darsi per condurre a buon fine le sue lotte aperte. Ma i sindacati non costituiscono solo delle forme di organizzazione per la lotta aperta. In quanto organizzazioni PERMANENTI, i sindacati erano una forma di organizzazione per i lavoratori anche nei periodi non di lotta.

Insieme al partito di massa, essi costituivano dei veri poli permanenti di raggruppamento della classe. Con la loro morte come strumenti proletari, si pone per la classe il problema di sapere se essa può organizzarsi come classe al di fuori dei periodi di lotta e in che modo.

Quando una lotta termina, per esempio dopo uno sciopero selvaggio, i comitati di sciopero scompaiono insieme alle assemblee generali. I lavoratori tendono a ridiventare una massa di individui atomizzati e vinti, accettando più o meno di buon grado la rappresentatività dei sindacati.

Questo ritorno alla passività può richiedere più o meno tempo, ma se non vi è una nuova lotta aperta esso è ineluttabile. Allo scopo di evitarlo succede spesso che appena dopo una lotta, i lavoratori più combattivi cerchino di restare organizzati, di creare un'organizzazione PERMANENTE che permetta di raggruppare la classe al di fuori delle sue battaglie. Questi tentativi si sono sempre risolti con dei fallimenti:

- o l'organizzazione creata si dissolve in un breve arco di tempo a causa della demoralizzazione dovuta all'incapacità di raggruppare l'insieme dei lavoratori; questo fu, per esempio, il caso delle AAU in Germania dopo le lotte del 1919-23, e della maggior parte dei comitati d'azione che tentarono di sopravvivere nelle fabbriche in Francia dopo il maggio 1968. (2)

- oppure essa continua ad esistere e si trasforma in un nuovo sindacato. Questo ritorno al sindacalismo avviene in certi casi in maniera esplicita; infatti gli animatori di questi nuclei sostengono solo la formazione di un nuovo sindacato, più "radicale", meno "burocratico", più "democratico", etc. (è stato questo il caso, per esempio, del comitato di sciopero che i trozkisti cercarono di tenere in vita all'indomani dello sciopero alla Renault in Francia nel 1947, così come delle "Commissioni Operaie" in Spagna, diventate dalla fine degli anni '60 una vera e propria struttura sindacale nazionale, strumento dei partiti borghesi dell'opposizione democratica).

Ma con la crescente usura della mistificazione sindacale, il ritorno alle pratiche sindacaliste tende a verificarsi sempre più con la maschera di forme più ambigue, più confusionarie attrezzate di un linguaggio apparentemente "antisindacalista".

Nel caso delle lotte aperte, soprattutto quelle che si scontrano con gli apparati sindacali, l'impossibilità di separare la lotta economica immediata dalla lotta storica rivoluzionaria appare in tutta la sua evidenza. Appena dopo queste lotte, è normale che prenda corpo tra alcuni lavoratori l'idea di tentare di "inventare" una nuova forma di organizzazione permanente che, come l'assemblea degli scioperanti, non sia "né solo economica, né solo politica". Ma non basta "volere" che ciò sia possibile perché ciò avvenga nei fatti. Questi tentativi vogliono conservare due delle caratteristiche principali dei sindacati: essere un'organizzazione unitaria (cioè capace di raggruppare l'insieme dei lavoratori) e permanente (cioè esistente anche al di fuori dei periodi di lotta aperta). Il loro risultato è, in un tempo più o meno breve, uno smacco sanzionato dal ritorno inevitabile al cretinismo sindacalista. Man mano che l'entusiasmo tipico della lotta aperta si

esaurisce, l'organizzazione, impotente rispetto alla smobilitazione dei lavoratori, cade progressivamente nella preoccupazione di trovare delle rivendicazioni "concrete", "realiste", per "rimobilitare le masse". Si arriva a competere su questo piano con le centrali sindacali (36 ore per settimana invece di 40, 200 franchi di aumento invece di 100, "rivendicazioni qualitative" invece di "quantitative" etc.) per cadere poi nella mitologia delle vittorie immediate, dato che le idee rivoluzionarie generali sembrano ormai "troppo astratte" per essere comprese dai lavoratori.

Dal punto di vista politico una tale organizzazione non fa che ricercare dei mezzi per distinguersi dalle organizzazioni sindacali classiche e dai loro partiti, ricorrendo ad un linguaggio roboante, più radicale, sostenendo slogan politici come le "rivendicazioni impossibili" o la trappola dell'autogestione. Così in poco tempo quella stessa organizzazione che diceva di non essere "né un sindacato né una organizzazione politica", diventa in realtà un sindacato più "politicizzato.", un sindacato di sinistra, in generale molto minoritario e sempre più confuso, la cui sola vera caratteristica è quella di rifiutare di riconoscersi per quello che è: un sindacato. Alcune correnti extraparlamentari si sono sviluppate creando specialisti della messa in atto di questo genere di pratica: "Autonomia Operaia" in Italia, "Plataformas anticapitalistas" in Spagna sono probabilmente gli esempi più tipici di questa forma scoperta di sindacalismo.

PERCHE' TUTTI QUESTI INSUCCESSI?

Sia le Unioni (AAU) in Germania tra il 19 e il 1923 che i comitati di azione in Francia nel 1968-69 o i CUB (Comitati Unitari di Base) o le Assemblee Autonome in Italia o ancora le Commissioni Operaie in Spagna sono state sempre all'origine circoli operai formati dagli operai più combattivi.

Tutti questi circoli esprimono la tendenza generale della classe verso l'organizzazione. Ma, contrariamente a quanto pensano gli extraparlamentari che hanno cercato di inventare nuove forme di organizzazione della classe, (dai Cahiers de Mai in Francia alle Assemblee Autonome in Italia), non ci sono quindici forme di organizzazione possibili per il proletariato. Una forma di organizzazione deve essere per forza idonea al fine che persegue. Ad ogni fine corrisponde una forma di organizzazione più efficace. Quanto alla classe, essa non ha quindici obiettivi, ma uno solo: lottare contro lo sfruttamento che subisce, combatterne tanto gli effetti che le cause. Il proletariato non dispone per questo combattimento che di due armi: la sua coscienza e la sua unità.

Così, quando al di fuori di lotte aperte dei lavoratori si raggruppano per contribuire al combattimento generale della loro classe, non possono darsi che due tipi di compiti principali: contribuire all'approfondimento ed alla generalizzazione della coscienza rivoluzionaria della classe ed alla sua unificazione.

Le forme di organizzazione della classe sono quindi inevitabilmente segnate dalla necessità di ricoprire questi due compiti. Ma è qui che nascono i problemi: questi due compiti sono due aspetti di uno stesso compito generale, due contributi ad una stessa lotta. E nondimeno esse hanno delle caratteristiche contraddittorie. Per poter unificare la classe è necessaria un'organizzazione alla quale possa aderire qualsiasi proletario, indipendente dalle sue idee politiche, per il semplice fatto di essere operaio. Per elevare il livello di coscienza dell'insieme dei lavoratori, bisogna che gli elementi più avanzati non restino con le braccia incrociate ad attendere che ciò si sviluppi da solo. Il loro dovere è di diffondere le loro posizioni, di fare propaganda, di intervenire con le proprie convinzioni nella classe. Finché la classe operaia esisterà come classe sfruttata (e quando non sarà più sfruttata, non sarà più una classe), sussisteranno nel suo seno differenze enormi per quanto riguarda la coscienza e la volontà rivoluzionaria.

Nel corso delle lotte tutti i proletari tendono, per la situazione stessa che li vede all'interno del processo di produzione, alla coscienza rivoluzionaria. Ma non tutti evolvono con lo stesso ritmo. Esistono sempre individui e frazioni della classe più decisi, più coscienti della necessità e dei mezzi dell'azione rivoluzionaria e altri più paurosi, più esitanti, più sensibili all'ideologia della classe dominante. È nel corso del lungo processo delle lotte della classe che la coscienza rivoluzionaria si generalizza. L'intervento degli elementi più avanzati diventa allora un fattore attivo di questo processo. Ma questo lavoro esige un importante accordo politico tra quelli che lo fanno. D'altra parte, non può essere fatto che in modo organizzato. Così, l'organizzazione che si dà questo compito non può essere formata che da individui che sono d'accordo su una piattaforma politica. Se una tale organizzazione accettasse nel suo seno tutte le convinzioni politiche che esistono nella classe, cioè se si rifiutasse di darsi questa piattaforma politica, che deve cercare di riassumere le acquisizioni di due secoli di esperienza di lotta proletaria, essa diventerebbe incapace di far fronte al suo compito. Senza stretti criteri politici di adesione, essa sarebbe condannata a diventare una fonte di confusione. Unificarsi da una parte, elevare il proprio livello di coscienza dall'altra, questi sono i due compiti ai quali la classe deve far fronte in modo organizzato. Ma essa non può farlo con un solo tipo di organizzazione. Ed è per questo motivo che essa si è sempre data due forme fondamentali di organizzazione:

- le organizzazioni UNITARIE, che hanno il compito di raggruppare tutti i lavoratori senza riguardo per le loro idee politiche (erano i sindacati nel capitalismo ascendente, sono i consigli e le assemblee generali nel capitalismo decadente);
- le organizzazioni POLITICHE fondate su una piattaforma politica e senza criterio sociale di adesione (partiti e gruppi politici).

La maggior parte dei tentativi di creare organizzazioni unitarie della classe al di fuori delle lotte aperte si caratterizza con la volontà più o meno dichiarata di costituire un organismo che sia al tempo stesso UNITARIO e POLITICO, cioè un

organismo che sia contemporaneamente aperto a tutti i lavoratori e con il compito di difendere posizioni politiche all'interno della classe, in particolare rispetto ai sindacati.

Questo è il primo motivo del loro sistematico insuccesso. Si è verificato che una organizzazione politica non può essere "aperta" come un'organizzazione unitaria senza diventare una fonte di confusione. Ma le basi di questi insuccessi trovano le loro origini soprattutto nel fatto che la classe operaia nel capitalismo decadente si scontra con l'impossibilità di organizzarsi in modo unitario al di fuori dei periodi di lotta aperta.

I sindacati operai potevano essere nel XIX secolo organizzazioni permanenti e unitarie della classe per la loro funzione: la lotta sistematica per delle riforme, che poteva e doveva essere un loro compito permanente. Intorno a questa lotta i lavoratori potevano realmente raggrupparsi e creare uno spazio vivente di formazione della coscienza di classe, perché si traduceva regolarmente in risultati concreti. Ma quando questa lotta è diventata impossibile ed inefficace, quando la resistenza operaia non può più esprimersi che con la lotta aperta, non è più possibile il raggruppamento generale della classe alla fine della lotta.

Le masse non possono restare organizzate a lungo intorno ad un'attività senza efficacia immediata. La sola attività che può generare un'organizzazione stabile su un terreno di classe al di fuori dei periodi di lotta è un'attività che non può essere concepita a breve termine, una attività che deve porsi al livello della lotta storica e globale della classe e che è quella della organizzazione politica proletaria, che tira le lezioni dell'esperienza storica proletaria, si riappropria del programma comunista e fa un lavoro di intervento politico sistematico. Ora questo è un compito di minoranze che mai può costituire una base reale di raggruppamento generale, unitario della classe.

In bilico fra l'incapacità di diventare un'organizzazione unitaria della classe e quella di diventare una vera organizzazione politica senza dover abbandonare ogni pretesa ad essere unitaria, questi tentativi di organizzazioni unitarie e permanenti sono così condannati o a dissolversi o a mantenersi in vita praticando la sola attività che possa fornire loro un'illusione di esistenza: diventare un sindacato.

I nuclei operai che si formano al di fuori dei periodi di lotta aperta non possono essere nel migliore dei casi che dei luoghi, dei circoli provvisori in cui i lavoratori iniziano l'opera di approfondimento della loro coscienza di classe. Ogni tentativo di consolidarli cercando di trasformarli in ciò che non possono essere: organizzazioni stabili, non può che condurre ai vicoli ciechi che abbiamo esaminato.

L'INTERVENTO DEI RIVOLUZIONARI

I sindacati sono chiamati a giocare nei prossimi anni un ruolo fondamentale sulla scena politica di classe. Essi sono il baluardo principale dietro cui il capitale può proteggersi dall'assalto proletario. Per il proletariato essi sono il primo nemico da battere, la prima barriera da far saltare. Per questo la loro denuncia è uno dei primi compiti dell'intervento dei rivoluzionari. I comunisti devono spiegare mille volte ai lavoratori che quelli che sono oggi alla testa dei loro cortei e con tanta diligenza li inquadrano nei servizi d'ordine sono gli stessi che domani prenderanno le armi contro di loro. Essi devono anche denunciare instancabilmente coloro che, sotto il pretesto di "doppia natura dei sindacati", "fronti unici operai" e altri "appoggi critici", cercano di presentare questi organi del capitale come organizzazioni operaie: i "gauchistes", gli "autogestionari" e altri cacciatori di selvaggina del capitalismo decadente.

Contrariamente a coloro che vedono nell'invenzione e la richiesta di rivendicazioni "più radicali, più irrealizzabili" o "più transitorie", un mezzo per incoraggiare il proletariato a passare dalle lotte economiche a quelle "politiche", i comunisti non difendono delle rivendicazioni particolari. Essi fanno loro tutte le rivendicazioni della classe dal momento che esse esprimono la RESISTENZA del proletariato all'aggravarsi dello sfruttamento. Loro compito è mostrare che nel capitalismo decadente il capitale non può soddisfare in maniera duratura delle rivendicazioni che rappresentino reali miglioramenti della condizione operaia, che non ci può più essere lotta contro gli effetti dello sfruttamento che non sia lotta contro le sue cause che non c'è altra vittoria reale nelle lotte rivendicative che quella di acquistare i mezzi della lotta per la distruzione definitiva del sistema stesso.

La denuncia dei sindacati va di pari passo con la difesa delle forme organizzative proprie alla lotta proletaria nel capitalismo decadente: consigli, comitati di fabbrica, assemblee generali. Ma come tali le forme di organizzazione della classe non possono in alcun caso essere una condizione sufficiente per garantire alla lotta operaia una reale autonomia di classe. La borghesia sa recuperare molto bene le forme di organizzazione che il proletariato può darsi nelle sue lotte, metterle al suo servizio. Inoltre, facendo della questione delle forme di organizzazione un problema in sé, polarizzando l'attenzione dei lavoratori su questa questione, essa si fornisce un pretesto per sfuggire al problema del contenuto delle lotte, e ancora per bloccare, fissare ad uno stadio particolarmente basso il processo rivoluzionario.

Le forme di organizzazione sono una condizione necessaria dello sviluppo di questo processo, ma, da una parte, il loro sorgere è molto più il prodotto spontaneo dell'azione delle masse che un risultato dell'intervento dei rivoluzionari, e

dall'altra parte, una volta comparse queste forme, la continuazione del processo rivoluzionario non si attua più al loro livello ma a quello del CONTENUTO della lotta. È su quest'ultimo terreno che l'intervento dei rivoluzionari è una vera necessità. Ad ogni tappa compiuta dalla lotta proletaria i rivoluzionari dovranno denunciare co- loro che, presentando questi passi avanti come vittorie definitive, tenteranno di intralciare lo sviluppo del movimento rivoluzionario.

Ad ogni tappa della lotta, i rivoluzionari pongono avanti le prospettive storiche e il carattere mondiale dello scontro proletario. La distruzione dei sindacati non è che un aspetto della distruzione globale dello Stato capitalista. I lavoratori non potranno sviluppare la loro lotta che assumendone globalmente il suo reale contenuto, quello della lotta storica per la rivoluzione comunista mondiale.

R. VICTOR

NOTE:

(1) La CNT spagnola, solo esempio di organizzazione sindacale che ha tentato più volte di realizzare il suo programma massimo, la "rivoluzione sociale" (nel '33 e '34), non lo ha fatto se non dopo che gli anarchici della FAI avevano condotto al suo interno una dura lotta. Durante tutta la dittatura di Primo de Ribera, la CNT, che pur si caratterizzava per il suo "apoliticismo rivoluzionario", era in contatto con ogni sorta di cospiratori: Macia, l'Alleanza Repubblicana e i militanti di opposizione nel paese.

Nel luglio 1927 fu fondata la FAI. I suoi membri, rifiutando ogni sorta di compromesso di ordine tattico, si proponevano la conquista della CNT allo scopo di realizzare la rivoluzione sociale. Essa fu il punto di riunione di tutti coloro che non erano d'accordo con l'orientamento riformista dell'anarco-sindacalismo.

In occasione del congresso nazionale del 1930 le due tendenze si affrontarono. I capi della CNT che ponevano soprattutto l'accento sul sindacalismo della CNT e proponevano di allearsi con altri gruppi e frazioni per facilitare l'istaurazione della repubblica, e i "puri" della FAI che insistevano sull'anarchismo della confederazione e rifiutavano ogni compromesso. Questi ultimi l'ebbero vinta, i vecchi capi furono allontanati dai loro posti, poi lasciarono la confederazione con la loro frazione (i "trentisti" organizzarono un loro sindacato). La CNT non partecipò dunque al tentativo di Fronte Popolare del 1930.

Sotto la spinta della FAI, anch'essa "apolitica", la CNT cercò di utilizzare lo sciopero generale come preparazione dell'insurrezione fino al 1936. Fortemente indebolita dalla repressione, scoraggiata dai suoi continui insuccessi, la confederazione aveva pagato di persona e a sufficienza l'impossibilità del sindacalismo rivoluzionario. Il congresso del 1935 vide rientrare i "trentisti", che nel frattempo avevano fatto ogni sorta di alleanze con la borghesia.

Il tentativo di insurrezione delle destre del 18 luglio 1936 e il sollevamento proletario del 19 luglio suonò la campana a morte dell'organizzazione: le forze "operaie" salirono al potere, CNT e FAI in testa. In Catalogna, sua piazzaforte, la CNT fece parte del Comitato delle Milizie Antifasciste al fianco del "Gobierno de la Generalidad", poi entrò in quest'ultimo, fornendogli così l'appoggio operaio tanto cercato. L'apoliticismo sindacalista aveva trionfato! Gli stessi "puri" della FAI non tardarono molto ad accettare di essere ministri della repubblica tanto combattuta.

Questi "anti-autoritari", partigiani di una "rivoluzione sociale apolitica", agendo in nome di sacrosanti principi morali, non hanno mai concepito la distruzione dell'apparato statale come un momento della lotta politica del proletariato contro il suo nemico di classe, la borghesia.

Difendere delle posizioni rivoluzionarie (anti-frontismo, anti-parlamentarismo) in nome della purezza di una ideologia, ma trasgredirle sotto la pressione degli eventi non aveva grande importanza ai loro occhi: l'ideologia era sempre "pura". Così la CNT e la FAI si allearono ai partiti borghesi, parteciparono al governo della repubblica borghese, lasciarono massacrare il proletariato durante le giornate di Barcellona nel '37 "per non spezzarne l'unità". In altri termini, essi rivelarono quello che può sembrare una cosa evidente, cioè che l'apoliticismo, il rifiuto delle frontiere di classe elevato a principio, è un'arma per la borghesia.

Dal 1936, la politica di unità antifascista della CNT le fece svolgere il ruolo di tutti gli altri sindacati riformisti: l'inquadramento della classe operaia al servizio del capitale. Malgrado la buona fede dei suoi militanti, l'organizzazione "apolitica" ha raggiunto le file della borghesia.

Aver tanto lottato e sacrificato tanti militanti rivoluzionari per farne sedere alcuni tra i ministri della repubblica, ecco il triste destino del "sindacalismo rivoluzionario apolitico".

Alleandosi con coloro che non avevano mai smesso di sparare sugli operai rivoluzionari (in genere suoi militanti) la CNT seppelliva l'anarco-sindacalismo nell'immondezzaio della storia al fianco dei partiti parlamentari, dei sindacati riformisti, dei trotskisti e degli stalinisti.

(2) Accade spesso che questo scioglimento passa attraverso tutto un processo di decomposizione dalle forme più miserevoli. Mano a mano che il nucleo di partenza vede ridurre il numero dei suoi membri fino a non costituire più che un pugno di individui isolati, è preso dalla disperazione e dalla spinta ad un attivismo folle che porta spesso alla teorizzazione di azioni di tipo individuale: il sabotaggio, il terrorismo ed anche esperienze di "trasformazione immediata

e locale della vita quotidiana"... L'Italia, che ha conosciuto nel 1969 le lotte antisindacali più generalizzate tra i paesi occidentali, ha conosciuto numerosi esempi di queste forme di degenerazione.

I comunisti contro i sindacati

Ogni discussione tra i rivoluzionari su come intervenire nei confronti dei sindacati deve partire dalla comprensione che, nell'epoca di decadenza del capitalismo, essi sono stati in tutti i paesi completamente integrati nello Stato capitalista; che non possono essere riconquistati dal proletariato ma devono al contrario essere distrutti assieme al resto dell'apparato statale; che il ruolo dei rivoluzionari è di denunciare il ruolo dei sindacati di contenere, deviare o reprimere apertamente le lotte dei lavoratori, e di incoraggiare ogni tentativo dei lavoratori di organizzarsi indipendentemente da essi.

Questi principi generali sono accettati oggi da molti gruppi del movimento rivoluzionario. Ma quando si tratta di analizzare esattamente in che modo i rivoluzionari devono difendere questi principi nel loro intervento pratico nella classe vengono fuori le differenze. L'attività dei comunisti non consiste in astratte dichiarazioni di principio: questi principi possono essere efficacemente applicati solo se i rivoluzionari partecipano attivamente al movimento della loro classe. E continuamente nel suo movimento la classe si trova confrontata col problema dei sindacati, per il semplice motivo che è compito specifico di questi frenare il movimento della classe e sabotarlo dall'interno. È perciò che bisogna essere concreti nella difesa di ciò che attualmente implica una denuncia rivoluzionaria dei sindacati.

LAVORARE NEI SINDACATI?

Parlando in generale, si possono distinguere due errori simmetrici da evitare nella questione dell'intervento contro i sindacati:

- usare l'argomento che "i lavoratori stanno nei sindacati" per giustificare una forma di lavoro sindacale nelle sue strutture di "base"
- ignorare i sindacati o evadere il problema di intervenire in movimenti dominati dai sindacati facendo ricorso a formule astratte o moralistiche.

I gruppi provenienti dalla Sinistra Comunista Italiana come Battaglia Comunista e Programma Comunista, pur essendo d'accordo che i sindacati sono irreversibilmente integrati nello Stato, pensano che i rivoluzionari possano "lavorare" (cioè essere posti) nei ranghi più bassi dei sindacati - quelle parti dell'apparato sindacale che sono direttamente eletti dalla base di fabbrica e ritenute responsabili nei confronti dei lavoratori, come i consigli di fabbrica in Italia. Alquanto ironicamente, e sebbene partano da una prospettiva molto diversa, molti gruppi libertari o consiliaristi, come Solidarity in Gran Bretagna, pensano che i rivoluzionari possano lavorare come "shop stewards", semplicemente perchè questi sono eletti e revocabili.

L'idea è che si possano utilizzare queste strutture per rendere possibili contatti con gli altri operai, per trasmettere i principi rivoluzionari ad un ampio uditorio della classe operaia. Si suppone che i comunisti delegati a questi posti difendano questi principi contro la linea reazionaria dei sindacati, prendendo le difese degli interessi dei lavoratori che li hanno eletti.

Questo argomento è basato sul fatto ovvio che milioni di lavoratori sono membri del sindacato. Se questo è un problema che i rivoluzionari non possono ignorare, è tuttavia necessario rigettare le conclusioni erronee che ne vengono tratte:

a) perchè esse sono basate su una sovrastima del coinvolgimento dei lavoratori nei sindacati e una sottovalutazione delle possibilità di forme di organizzazione della classe che siano completamente al di fuori dei sindacati.

Non sorprende che queste tattiche di lavoro sindacale siano state elaborate principalmente dai gruppi della Sinistra Italiana nei bui anni cinquanta e inizio anni sessanta, quando vi erano pochissimi esempi viventi di auto-organizzazione del proletariato e i sindacati mantenevano una ferrea stretta mortale sulla classe.

In parte come risultato di ciò questi gruppi hanno trovato grande difficoltà a riconoscere l'importanza delle forme autonome di organizzazione che sono venute fuori nell'ondata di lotta di classe dopo il '68: assemblee generali, comitati di sciopero selvaggio, nuclei di fabbrica antisindacali, ecc. È qui la vita reale del proletariato oggi, ed i rivoluzionari dovrebbero concentrare le loro energie nello sviluppare e partecipare a queste forme di organizzazione.

Sull'altra faccia della medaglia vi è l'apatia e l'indifferenza che molti lavoratori sentono verso i "propri" sindacati (tralasciando il fatto che in molti paesi solo una minoranza di lavoratori appartiene ai sindacati). I lavoratori tendono sempre meno a frequentare le assemblee di reparto o ad interessarsi alla vita del sindacato, per il semplice motivo che essi non credono più che questo difenda realmente i loro interessi.

Così è semplicemente falso che far parte dell'apparato sindacale permette di raggiungere più lavoratori. Nei periodi di calma, gli elementi che più facilmente si possono incontrare nelle riunioni sindacali di reparto sono i burocrati ed extraparlamentari vari che aspirano a prendere il loro posto. Nei periodi in cui la lotta sta per nascere o è già scoppiata, i lavoratori potranno essere presenti in numero maggiore alle assemblee sindacali, ma allora i rivoluzionari possono intervenire in tali occasioni senza essere shop steward o delegati di reparto.

b) Questo discorso ci porta al nostro secondo argomento contro "l'uso" dei ranghi inferiori della macchina sindacale. Per quanto buone siano le intenzioni dei rivoluzionari che accettano dei posti nell'apparato sindacale, la loro effettiva presenza nella struttura sindacale comporterà:

- o che saranno condotti a cedere ai sindacati e a difendere la linea sindacale di austerità, sacrifici e legalità contro i lavoratori in lotta. Per quanto democratico possa sembrare il sistema di rappresentanza sindacale della base operaia in fabbrica, esso è in realtà una cinghia di trasmissione dai sindacati (e quindi dallo Stato) alla base operaia, e non viceversa. I delegati di fabbrica sono espressione del sindacato e non dei lavoratori.

- oppure, se questi delegati cercano di prendere le difese degli interessi dei lavoratori contro la linea ufficiale dei sindacati, essi rafforzano solamente l'illusione che si possa realmente utilizzare o conquistare i ranghi più bassi del sindacato - cioè che sia ancora possibile un sindacalismo combattivo, capace di portare avanti la lotta di classe.

Battaglia e Programma potrebbero obiettare che questi delegati sono spesso espulsi dal loro posto o anche dal sindacato dai burocrati sindacali, e che questo espone ulteriormente i sindacati agli occhi dei lavoratori. Ma anche ciò può essere fonte di ulteriori confusioni.

In uno dei suoi testi di base sui sindacati, Programma scrive:

"Quando l'apparato centrale del sindacato ricorre alla prevedibile politica di espellere i delegati 'ribelli', questi non accetteranno la cosa passivamente, ma si appelleranno contro di essa alla sola 'autorità' verso cui i nostri militanti possono considerarsi responsabili: il proletariato che li ha delegati." (Da "Il partito di fronte alle questioni sindacali", Programme Communiste n. 53-54)

Ma tale appello potrebbe essere fatto solo sulla base di una campagna per la loro reintegrazione, perchè i lavoratori facciano pressione sui sindacati per renderli più democratici, più sensibili verso la base. In altre parole, incoraggiando l'idea mortale che i sindacati potrebbero o dovrebbero rappresentare la base operaia. Una cosa per i rivoluzionari è spiegare perchè spesso i lavoratori combattivi e i delegati di fabbrica sono espulsi dal sindacato, per usare ciò come esempio della natura reazionaria dei sindacati. Ma farsi eleggere deliberatamente ad un posto sindacale in modo da poter essere espulso più tardi, o chiamare i lavoratori a proteggere i "loro" delegati militanti dalle ingiustizie della gerarchia sindacale, è una strategia basata o sul cinismo o su un equivoco completo di come si sviluppa la coscienza di classe. Per molti versi è simile alla politica trotskista di chiamare i lavoratori a votare per i partiti socialdemocratici così che essi possano sperimentare da soli la "slealtà" e i "tradimenti" di un governo socialdemocratico.

Lavorando all'interno di strutture che, per quanto democratiche siano nella forma, fanno parte dello Stato borghese, i rivoluzionari nel migliore dei casi si legano le mani, e nel peggiore trasformano sé stessi in burocrati sindacali. Soprattutto, queste attività possono solo servire da copertura "rivoluzionaria" per i sindacati e impedire ai lavoratori di pervenire a una chiara comprensione di ciò che sono diventati i sindacati.

IGNORARE I SINDACATI?

Tuttavia il problema rimane; una larga parte dei lavoratori è arruolata nei sindacati e, cosa più importante, questi hanno il compito di intrappolare il movimento reale della classe. Fino alla distruzione rivoluzionaria dei sindacati, la lotta di classe continuerà ad iniziare all'interno della prigione sindacale, scoppiando qua e là, ricadendovi dentro, solo per scoppiare ancora più drammaticamente la volta successiva. Ciò è particolarmente valido nei paesi "democratici" avanzati dove la apparente indipendenza dei sindacati dallo Stato dà loro un margine di manovra molto più ampio che nei regimi stalinisti o militari.

Ciò rende molto più difficile per i lavoratori vedere fino in fondo cosa sono i sindacati e realizzare una rottura completa con essi. In verità si potrebbe dire che quando i lavoratori in Inghilterra o in Germania Occidentale si scontreranno con i sindacati in modo cosciente, di massa, violento, la rivoluzione non dovrebbe essere lontana. Noi non dovremmo cadere nell'errore (fatto per esempio dal vecchio Revolutionary Workers Group di Chicago) che uno sciopero diretto dai sindacati sia automaticamente privo di ogni contenuto proletario.

Ciò dovrebbe eliminare immediatamente il 90 per cento di tutti gli scioperi attuali come una lotta tra frazioni del capitale. Gli "scioperi" reazionari, borghesi, esistono (vedi gli scioperi dei Protestanti nell'Irlanda del Nord, la dimostrazione razzista organizzata dal Fronte Nazionale dei portuali di Londra alcuni anni fa, gli scioperi contro il terrorismo organizzati in Italia, ecc.) e i rivoluzionari non vi partecipano e chiamano i lavoratori a fare altrettanto, denunciando questi "scioperi" per quello che sono. Ma i comunisti partecipano a tutti gli scioperi basati su un elementare terreno di classe (cioè sulla difesa dei bisogni materiali di base della classe), senza riguardo se essi siano condotti o dominati dai sindacati.

La partecipazione non significa far parte del consiglio dei delegati o altre simili istituzioni borghesi; significa invece battersi fianco a fianco alla massa dei lavoratori nelle assemblee di sciopero e nei picchetti, facendo un'agitazione costante perchè il movimento rompa con la tattica di arginamento dei sindacati. Ciò implica che bisogna respingere argomenti del tipo:

a) "NON FARE MAI PARTE DI UN SINDACATO". Nel passato, alcuni rivoluzionari, come quelli che rimanevano del vecchio movimento consiliarista in Gran Bretagna, hanno fatto un principio della non partecipazione ai sindacati. Ma non

si può affrontare questo problema dal punto di vista di principi astratti. In molti casi e in molte industrie è del tutto impossibile lavorare se non si è iscritti ad un sindacato.

Molti lavoratori individualmente usano il sindacato come un servizio di difesa legale o sociale e i rivoluzionari non hanno alcun principio contro ciò, così come non ergono nessun principio contro l'uso di avvocati borghesi quando si viene arrestati, o contro il prendere soldi dallo stato assistenziale, o il pagare le tasse. I rivoluzionari, come gli altri lavoratori, devono lavorare, così come sono registrati dallo Stato e tassati da questo. In molti casi non hanno scelta se non aderire ad un sindacato; e non vi è nessun principio contro il fatto che in questi casi si usi la tessera sindacale per poter partecipare alle riunioni sindacali. Non vi sono qui regole dure e ferme, e i rivoluzionari non sono dei santi che si immolano spargendo così la coscienza rivoluzionaria attraverso atti eroici e individuali. Ma questo significa che non dobbiamo difendere il vecchio grido di battaglia della Sinistra Comunista Tedesca: "Fuori dai sindacati"? No! Significa solo che questa non è una richiesta da fare quando può implicare solo un gesto o una protesta individuale. Quando invece sezioni della classe, in piccoli gruppi o in massa, cominciano a strappare le loro tessere sindacali ed a disertare i sindacati, allora questa richiesta può essere efficace se combinata con altri slogan che offrano una alternativa di massa, organizzata, così che la diserzione non rimanga un atto isolato di disgusto, ma parte di un movimento più ampio verso l'auto-organizzazione dei lavoratori

b) "NON PARTECIPARE MAI A RIUNIONI O MANIFESTAZIONI SINDACALI". Come abbiamo detto, molte riunioni sindacali, specialmente a livello di reparto, sono cose senza vita frequentate solo da burocrati o aspiranti burocrati sindacali. Sarebbe uno spreco di tempo per i rivoluzionari parteciparvi per denunciare i sindacati quando non vi è nessun altro ad ascoltare. Ma quando uno sciopero è in preparazione o si sta svolgendo, le riunioni sindacali possono riunire centinaia o anche migliaia di lavoratori: in alcune industrie in Gran Bretagna, ad esempio, assemblee di massa di tutte le maestranze sono una procedura affermata in molti scioperi. Il fatto che queste assemblee siano ufficialmente designate come assemblee sindacali e siano generalmente manipolate dai sindacalisti non dovrebbe trattenere i rivoluzionari dal prendervi la parola, così come dal distribuire volantini, giornali etc. Nei fatti il punto centrale di questi interventi dovrebbe essere di sottolineare la necessità per i lavoratori di sbarazzarsi dei manipolatori sindacali e prendere l'assemblea nelle loro mani, perchè questa è la condizione indispensabile per ogni azione efficace (1).

In tali interventi i rivoluzionari devono denunciare chiaramente i sindacati per quello che sono, distinguendosi non solo dai burocrati sindacali presenti, ma anche dai difensori del "sindacalismo di base", gli extraparlamentari. Ma per fare ciò non basta spiegare in termini generali che i sindacati sono controrivoluzionari dal 1914. Bisogna mostrare come, nella realtà concreta della lotta, i sindacati agiscono contro le necessità generali del movimento, ed essere capaci di proporre una prospettiva alternativa che riesca a portare avanti la lotta (come scioperi illimitati contro gli scioperi di 2-4 ore che usano i sindacati come valvola di sfogo; l'estensione dello sciopero ad altri luoghi di lavoro ed altre categorie contro il corporativismo ed il localismo dei sindacati; l'autodifesa dei lavoratori e l'azione diretta contro il legalitarismo dei sindacati etc.)

Lo stesso tipo di discorso vale per le dimostrazioni di piazza dirette dai sindacati. Molti cortei sindacali non sono niente altro che processioni senza vita in cui il servizio d'ordine sindacale e gli extraparlamentari superano in numero gli operai di base (come molti cortei per il 1 Maggio), oppure sono direttamente progettati per frenare una lotta o mobilitare i lavoratori dietro le forze della legge, dell'ordine e della guerra imperialista. Queste dimostrazioni partono su un terreno borghese e sarebbe un grave errore o perfino un tradimento per i rivoluzionari parteciparvi, anche se essi potrebbero ancora tentare di raggiungere i lavoratori intrappolativi dentro attraverso volantini, giornali, capannelli etc.

Ma sono ben altra cosa le manifestazioni che, per quanto abbiano obiettivi confusi, esprimono la volontà dei lavoratori di estendere la lotta al di là di una data fabbrica o regione, e che i sindacati sono costretti a promuovere per prendere le cose sotto controllo. I rivoluzionari dovrebbero allora partecipare a tali manifestazioni, sostenendo e incoraggiando i tentativi da parte dei lavoratori più combattivi di rompere la gabbia sindacale, di unirsi con gli altri lavoratori, di affrontare il servizio d'ordine sindacale.

Il posto dei rivoluzionari è all'interno del movimento di classe, per quanto grandi siano le sue debolezze, confusioni ed esitazioni. Nella ripresa attuale della lotta di classe internazionale, la prova reale dell'efficacia di ogni gruppo rivoluzionario sarà la sua capacità di vedere e analizzare il movimento della classe e lottare risolutamente al suo interno. Coloro che se ne stanno ai margini facendo sottili speculazioni su un programma rivoluzionario che sarà accettato nel lontano futuro da una classe pura, pronta al comunismo, mostreranno di non essere di alcuna utilità per il movimento reale, così come quanti si dedicano attivamente alla costruzione di frazioni sindacali si troveranno spazzati via ai margini quando il movimento sfascerà la struttura sindacale in cui avevano speso tanti sforzi nel tentativo di trovarvi una collocazione.

Il periodo in cui il compito principale dei rivoluzionari era riappropriarsi delle basilari frontiere di classe si va chiudendo; sempre più il nostro compito sarà l'applicazione pratica e lo sviluppo di queste posizioni nel fuoco della lotta di classe. Solo così potremo passare dalla semplice critica dei sindacati alla loro distruzione rivoluzionaria.

1) Che non si tratti di utopie irrealizzabili lo si è visto nello sciopero dell'agosto '80 a Danzica, quando l'autoorganizzazione in assemblee degli operai è stato lo strumento che ha permesso di allargare la lotta fino a paralizzare

l'intera Polonia. Lo sciopero di massa polacco ha anche confermato che l'elezione di delegati revocabili in qualsiasi momento non è un sogno, ma una realtà praticabile: le trattative con il governo dei delegati del Comitato di Sciopero erano trasmesse tramite altoparlanti alle migliaia di operai riuniti in assemblea permanente. In questo modo il Comitato poteva essere controllato e sostenuto dalla forza dell'assemblea generale degli scioperanti. È in questo senso che "siamo tutti delegati".

C.D. WARD